L'astrolabio
problemi della vita italiana

Anno I — N. 6
10 giugno 1963

Una copia
lire 100

il feudo Pesenti

INCHIESTA DI
ERNESTO ROSSI

PARRI: I TIMORI DEL GOVERNATORE CARLI

GIOLITTI: PROGRAMMAZIONE STERILIZZATA

IL VATICANO DOMANI

PICCARDI: RICORDO DI UNITA' POPOLARE

GIOBBIO: I MISSILI INUTILI DELL'EUROPA

JEMOLO: le ambizioni modeste

L'ASTROLABIO - Via XXIV Maggio, 43 - Roma

L'astrolabio

problemi della vita italiana

Anno I — N. 6 10 giugno 1963

DIRETTORE: FERRUCCIO PARRI

COMITATO DI REDAZIONE

LAMBERTO BORGHI — LUIGI FOSSATI — ANNA GAROFALO — ALESSANDRO GALANTE GARRONE GINO LUZZATTO — LEOPOLDO PICCARDI — ERNESTO ROSSI — PAOLO SYLOS-LABINI — NINO VALERI — ALDO VISALBERGHI

Redattore responsabile: *Luigi Ghersi*

Sommario

Una copia L. 100, arretrata il doppio. Abbonamenti: annuo L. 2300, estero il doppio, sostenitore L. 5000. Versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico *L'Astrolabio*.

La pubblicità si riceve presso la amministrazione dell'*Astrolabio*. Tariffe: una pagina 150 mila lire, mezza pagina 80 mila lire.

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 8861.

Tipografia GATE - Via dei Taurini, 19, Roma. Distribuzione nelle librerie: EDA, via Andegari, 4 - Milano - Telefoni 80435, 870488. Distribuzione nelle edicole: STE, via Predabissi, 3 - Milano. Spedizione in abb. post. Gruppo II.

NEL PROSSIMO NUMERO

La storia del monopolio banane

GLI « AIUTI » ALLA SOMALIA

di Ernesto Rossi

Per ragioni di spazio siamo stati costretti a rinviare al N. 7 la seconda puntata di: *La chiesa nella politica italiana.*

VENTO DI CROCIATA

di Domenico Settembrini

LETTERE

Il Vaticano e Franco

Caro Direttore,

la lettera di Giusy Macrì, relativa al mio articolo "Il Vaticano e Franco", mi obbliga a fare alcune considerazioni. Credo di conoscere abbastanza bene "gli errori del governo repubblicano", ma ciò nonostante, questo fu l'unico governo legale e l'aggressione clericofascista contro la Repubblica Spagnola, proprio a causa delle sue debolezze, fu doppiamente criminosa e vile. Un'altra faccenda poi è la questione se "il terrorismo dilagante" sia stato la causa o la conseguenza del complotto contro tale Repubblica. A mio avviso, era la conseguenza di una situazione disperata e non la sua causa. Quanto alla grossolanità del "gioco diplomatico della Chiesa", di essa esistono tali e tante prove, alle quali potrei aggiungere (e non lo faccio, semplicemente per motivi di spazio) qualche testimonianza che io stesso sono riuscito a raccogliere negli ambienti del clero spagnolo.

Se poi la narrazione dell'insieme delle vicende, passate e odierne spagnole, dimostri o no "che l'unica carta valida, oggi, da giocarsi nell'interesse della democrazia in Spagna, è purtroppo nelle mani di quello che diverrà il partito dei cattolici" è un problema a sé. Personalmente non riconosco cittadinanza politica ai partiti confessionali, cioè extrapolitici, che non sono strumenti dell'interesse popolare ma servono altre finalità. Nonostante ciò, credo che in questo momento sia positivo il ruolo di ogni spagnolo (cattolico o ateo) che lotti per la caduta della dittatura fascista. Parlando dei Popolari di Don Luigi Sturzo, Antonio Gramsci scriveva che "i popolari rappresentano una fase necessaria del processo di sviluppo del proletariato italiano... Come potrebbe, per quali vie potrebbe la concezione socialista del mondo dare una forma a questo tumulto, a questo brulichio di forze elementari? Il cattolicismo democratico fa ciò che il socialismo non potrebbe: amalgama, ordina, vivifica e si suicida" ("L'Ordine Nuovo", I, N. 24, 1 novembre 1919).

Senza condividere del tutto questo giudizio di Gramsci, anche perché espresso in un'epoca diversa dalla nostra, mi pare che esso possa ancora contenere in se qualche germe della verità attuale. Ma questo ci porterebbe ad un lungo discorso sulla natura e sul significato del partito cattolico. La Spagna in questo momento certamente non attende da noi trattati di teoria politica, ma una solidarietà espressa in modo ben diverso.

Fraternamente

ANTONIO JERKOV

Un voto di opposizione

Signor Direttore,

io sono uno di quelli che il 28 aprile hanno votato comunista. E non sono tesserato, ma trovo oggi, come ho trovato ieri, che in un paese così sfasciato una forte opposizione di sinistra è una necessità fisiologica. Dico opposizione, niente quindi responsabilità di governo. Ora viene il Togliatti e dice che al governo ha diritto di starci anche lui; anzi, la presenza dei comunisti al governo è la condizione di una politica di sinistra seria. Io ho paura che non sia una parata di scherma, ma stia sul piano di quelle grandi alzate d'ingegno che ogni tanto servono a guastare il nostro paese, come l'art. 7. Si rendono conto i comunisti che andiamo incontro ad anni duri, quando le necessità aumentano e i soldi diminuiscono?

Lo Stato avrà qualche anno di bilanci quasi disperati, ed i comunisti credono anch'essi sul serio di empire le casse dello Stato con le riforme di struttura? Vadano al governo e pagheranno le spese di una amministrazione che va a pezzi e dell'inflazione che basterebbe la loro presenza a far diventare galoppante. Se Moro fosse Togliatti dovrebbe aprirgli la porta e poi fargli pagare il conto, che avrebbe trovato la vera maniera di fregare i comunisti.

GOFFREDO PAUTASSO

Nazionalizzazioni e privilegi

Egregio Direttore,

il prof. Ernesto Rossi ne *L'astrolabio* n. 3 del 25 aprile lamenta che la statizzazione dell'industria elettrica possa risolversi « in un pessimo affare per lo Stato, anche per il fatto che i governanti attuali mirino con essa a fare riempire dalle società espropriate le casse dei partiti e a mettere alla Direzione dell'Enel uomini di partito, anzichè uomini tecnicamente capaci ».

Quando il prof. Rossi scriveva sul *Mondo* quegli ottimi articoli sulle imprese private elettriche, sulle loro ingordigie e sul loro potere, per dimostrare la necessità della loro statizzazione, non aveva previsto che la statizzazione di tali imprese potesse risolversi « in un pessimo affare per lo Stato » ?

Sta bene ed è vero quanto scrive il prof. Rossi, pensavo io leggendo quegli articoli, ma non prevede egli che il partito dominante, animato da pari ingordigia di potere politico ed economico, miri, con la statizzazione, a creare dei feudi di potere per sè e a collocare nelle imprese statizzate delle persone favorite dal partito?

I comunisti ridono delle nostre statizzazioni, ed hanno ragione, perchè da noi la statizzazione delle imprese private serve soltanto a realizzare il principio: levati di lì perchè ci voglio star io. E perchè manca nei dirigenti politici l'onestà nel governo della cosa pubblica e quella severità di leggi, per la quale il dirigente dell'impresa statale è costretto ad agire bene (vedi le fucilazioni di dirigenti di aziende statali in Russia).

PROF. MARIO FORMENTINI

Gli amici di Franco

Caro Direttore,

si sentiva proprio, nel nostro variopinto Paese, la mancanza di un giornale portavoce della Falange. I giornali neofascisti, da sempre, guardano alla Spagna col cuore gonfio di commozione: ma il fenomeno era riservato a una particolare fauna politica. Adesso invece un rotocalco dalla vita avventurosa ha portato il proprio cuore al monte pegni di Madrid. E' un rotocalco « indipendente », come ve ne sono tanti: *Rotosei*. Ed ecco dunque una bella intervista con un ceffo della falange e del regime (pardon: con un onorevole ministro della quasi alleata Spagna) in cui si dimostra che non v'è regime più democratico di quello di Franco e che l'assassinio di Grimau è cosa legittima, normale, che non merita attenzione. Piuttosto sconfortante, come episodio editoriale e di costume.

CLAUDIO FORTI

Un Papa del nostro tempo

IL primo miracolo questo Papa lo ha fatto obbligando noi anticlericali prima al rispetto, poi all'ammirazione. Affettuoso rispetto per quel caldo spirito di *charitas* ecumenica ch'era al fondo del suo animo; commosso compianto per la sua morte. Il nostro impegno anticlericale rimane. Deriva dal modo di formarsi della nazione italiana, dal peso che sul suo sviluppo e sulla sua vita politica e civile ha esercitato ed esercita quel complesso di interessi e pretese temporali che forma da noi il più massiccio potere di decisione. Ma se non amiamo nessuna forma d'idolatria e di superstizione, così diffuse in ogni aggregato sociale, in ogni angolo della terra, è invece dovuto e sentito il nostro rispetto per il sentimento religioso quando ha sincerità ed intensità di adesione.

E non saremmo obiettivi se non riconoscessimo a Giovanni XXIII il merito di aver alleggerito quel peso, svincolando almeno il Papato dalle angustie della politica italiana, e consentendo quindi un maggior gioco alle forze in campo e maggiori possibilità di equilibrio. Ad un cardinale che gli aveva inflitto una lunga intemerata sul pericolo delle inaccettabili collusioni con i «marxisti» rispose soltanto. «sono tutti figli di Dio». Kruscev stesso, alla fine, era un figlio di Dio. E non si trattava d'indulgenza lassista per i marxisti; il suo atteggiamento mirava più lontano che ad una semplice maggior tolleranza per i cristiani rimasti sotto il giogo comunista.

Erano ora più che obliterate le scomuniche e gli anatemi, e su questa strada il Papa conduceva deliberatamente la Chiesa ad un punto di svolta di alto interesse storico sulla linea. dall'apparenza immutabile, che dalla controriforma conduceva attraverso il *Syllabo* alla infallibilità del Pontefice, proseguiva sino alla chiusa teocrazia di Papa Pacelli ed all'autocrazia della Curia Romana.

La forza morale della sua personalità, così come la larga esperienza di mondo, sono naturalmente alla base della sua opera. Non è tuttavia la bontà, la pietà, la tolleranza che ne spiegano la grandezza e giustificano il profondo compianto ma il suo disegno, che ha la semplicità logica, l'arditezza e lo slancio delle grandi costruzioni.

Una Chiesa che pareva sempre più rattrappirsi, come una pelle di zigrino, incapace di rinnovarsi e di adeguarsi ai problemi più elementari della vita moderna, egli si sforzò di riportarla alla maggior espressione di cattolicità e nella rappresentanza cardinalizia e col salvataggio delle minoranze cattoliche rimaste nei paesi comunisti, ed infine — meta più ardua — con il riavvicinamento alle chiese scismatiche di Oriente ed alle confessioni protestanti di Occidente.

Il Concilio, pur mantenendo intatta la struttura dogmatica e ritualistica della tradizione, doveva servire ad eliminare o ridurre gli ostacoli a queste convergenze «aggiornando» — come egli prudentemente disse — sia l'insegnamento sia la struttura della Chiesa, restituendo ai Vescovi di fronte alla Curia l'autorità della autonoma responsabilità pastorale. Alle soglie di questa contrastatissima riforma il Concilio si è interrotto; ed è grave l'interrogativo che pende sulla sua ripresa.

Il Concilio s'inserisce tra le due maggiori e ben note encicliche di Papa Giovanni: *Mater et Magistra, Pacem in terris.* Questa dà il quadro generale della società cristiana, quella anticipa l'aggiornato e sistematico modello della sua socialità. La Chiesa ha fatto con esse lo sforzo più completo e impegnato di comprensione e di adeguamento ai problemi nuovi e cangianti del mondo moderno. Essa ignora sempre la classe e la sua dialettica; ed i limiti alla sua avanzata sono noti e forse non valicabili. Ma l'esigenza della giustizia ha una rappresentazione che non potrebbe essere più integrale di fronte al diritto dell'uomo e delle genti. Ed il richiamo alla pace, costante in ogni suo appello, trova qui la sua espressione più alta ed ansiosa. E' il Vangelo non il dogma che ad un Pontefice semplice e sincero suggerisce le parole veritiere che in questo mondo inquieto e turbato dall'incubo della distruzione atomica arrivano al cuore di ogni uomo. **F.P.**

I problemi del nuovo Pontificato

di ANTONIO JERKOV

TRA LA morte di Pio XII e quella di Giovanni XXIII sono passati meno di cinque anni. I ricordi dei due pontificati sono troppo freschi e ciò ci dispensa dal dover fare un esame approfondito sulle loro differenze. Una cosa va tuttavia subito notata e sottolineata. Comparando la politica dei due ultimi Papi, noi ci possiamo rendere conto quanto è importante, o meglio, sino a che punto è determinante, la personalità del Pontefice per tutta la politica della Chiesa, durante il suo regno. Pensando agli atti di Giovanni XXIII e all'impronta personale che egli ha dato alla politica mondiale della Chiesa negli ultimi cinque anni, ci si accorge sino a che punto bisogna attribuire le precedenti posizioni del Cattolicesimo ufficiale, alle posizioni e alle inclinazioni personali di Pio XII.

Il giudizio sull'opera di Papa Roncalli getta una particolare luce sulla politica di Eugenio Pacelli e sotto molti aspetti rende meno responsabile l'attività dei collaboratori di quest'ultimo. Al Papa spetta non soltanto la scelta dei collaboratori, ma anche la direzione totale del loro operato. Lo abbiamo visto proprio durante la prima fase del Concilio Ecumenico Vaticano Secondo, quando Giovanni XXIII interveniva d'autorità per imporre alla suprema assise della Chiesa l'indirizzo e le finalità che egli riteneva necessari e opportuni.

Quando nel 1958 Angelo Roncalli fu eletto a succedere a Pio XII, molti, quasi tutti gli osservatori delle cose vaticane, attribuirono al nuovo pontificato un carattere transitorio. Sono troppi i fatti ormai che chiaramente indicano come Giovanni XXIII non volle essere un «papa di transizione» e desiderò orientare tutta la Chiesa verso una politica di rinnovamento. Ma Giovanni XXIII ha regnato troppo poco tempo, per poter imprimere la sua impronta determinante ad un epoca che va al di là della durata del suo Pontificato. Cinque anni sono un periodo molto breve della storia, possono essere dimenticati troppo presto, ma possono anche diventare l'inizio di un'epoca molto più lunga. Per questo motivo, a nostro avviso, dipenderà principalmente dall'indirizzo che sarà scelto dal suo successore quali tracce la politica di Giovanni XXIII lascerà nella storia della Chiesa. Se il nuovo Papa seguirà le orme di papa Roncalli, allora Giovanni XXIII rimarrà nella storia della Chiesa come iniziatore della sua più grande riforma nei tempi moderni. Se invece il nuovo Papa dovesse scegliere un'altra strada, e tornare alla tradizione e al conservatorismo politico, sociale e religioso, della politica di Giovanni XXIII rimarrà soltanto un certo ricordo, che man mano potrebbe sbiadire.

Nel breve periodo di cinque anni il Papa defunto ha fatto tutto quello che era nel suo potere umano, e che si poteva fare, in un ambiente particolarmente difficile come lo è la Chiesa Cattolica. Dipenderà dal suo successore se l'alberello piantato da Angelo Maria Roncalli continuerà a mettere radici, o sarà invece estirpato dai venti del conservatorismo, che Giovanni XXIII ha saputo dominare, ma che non ha potuto eliminare del tutto, nemmeno tra i suoi più vicini collaboratori.

Basterebbe ricordare che l'art. 229 del Codice di Diritto Canonico prevede che nel caso della morte del Papa, il Concilio Ecumenico in corso viene automaticamente sospeso, e ripreso soltanto se e quando lo vorrà il nuovo Pontefice. Anche se in questo momento nessuno pone in dubbio che il Concilio continuerà, seppure in una data forse più lontana da quella prevista, non si deve dimenticare che durante la prima sessione non fu concluso nulla e che tutto dipenderà dall'impronta che il nuovo Papa vorrà dare alla seconda fase dei lavori conciliari. Qui, a nostro parere, sta il punto principale da cui uscirà non soltanto la caratterizzazione del nuovo Pontificato ma anche il giudizio storico sul Papato di Giovanni XXIII. (Lo spazio non ci permette di analizzare, almeno in questo articolo, le vicende della prima sessione del Concilio e specialmente la composizione delle sue commissioni ed il suo regolamento. Basterebbe applicare con un certo rigore lo stesso regolamento conciliare emanato dal Papa defunto, per bloccare qualsiasi iniziativa riformista in sede di Concilio. Non a caso Giovanni XXIII, durante la prima sessione del Concilio, interveniva di persona, anche per annullare le votazioni, che falsificavano la volontà della maggioranza dei vescovi, ma che erano perfettamente in regola con le disposizioni formali da lui stesso precedentemente emanate).

Un'altra opera di grande importanza che Giovanni XXIII aveva iniziato ma che non poté ultimare, riguarda il nuovo rapporto tra la Chiesa Cattolica e le altre comunità religiose. Lo stesso vale per quel delicato lavoro diplomatico che fu iniziato circa un anno fa, tra il Vaticano ed i paesi comunisti dell'Europa Orientale, per giungere ad una ragionevole normalizzazione dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato. Questa opera impegnava la diplomazia vaticana ad una revisione quasi completa per quanto riguarda la valutazione storica della esistenza degli stati socialisti ed implicava un profondo riesame della

«politica estera» del Vaticano, l'abbandono del massiccio schieramento della Chiesa a fianco della politica militare ed economica americana e tedesca, e l'accostamento della diplomazia ecclesiastica ad una politica che lo stesso Giovanni XXIII definiva di «perfetta neutralità soprannazionale» e che una successiva e molto recente nota dell'«Osservatore Romano» definiva una «neutralità attiva» («Osservatore Romano» 15 marzo 1963). Non dimentichiamo che fu Giovanni XXIII a invocare drammaticamente la pace, nell'autunno scorso, quando il primo Presidente cattolico degli Stati Uniti sembrò deciso ad affrontare i rischi di una guerra mondiale, per la presenza degli armamenti sovietici a Cuba. Fu proprio in seguito a questo gesto del Papa defunto, che i rapporti tra il Vaticano e i governi dei paesi comunisti presero una piega del tutto nuova, che portò alla visita di Adjubej in Vaticano, alla liberazione del Primate cattolico dell'Ucraina, monsignor Slipjy, alla prospettiva di un «modus vivendi» e di una ripresa delle relazioni diplomatiche o consolari tra il Vaticano ed alcuni paesi della Europa Orientale. La morte di Giovanni XXIII ha bloccato di colpo tutto questo lavoro, che era ispirato da una visione politica anche di effetti non immediati. I nuovi rapporti con le comunità religiose non cattoliche e con i paesi comunisti, sono due rotaie di uno stesso binario, che evidentemente nella mente di Giovanni XXIII aveva un suo concreto punto di arrivo. Basterebbe ricordare un recente discorso «quaresimale» pronunciato dal cardinale Ottaviani all'«Angelicum» di Roma, per renderci conto che non tutti in Vaticano condividevano la strada «politica» imboccata dal Papa Roncalli. Ora questa strada è stata interrotta e anche qui tutto o quasi dipenderà dal nuovo Papa.

Molte altre cose si potrebbero citare. Basterebbe menzionare le encicliche «Mater et Magistra» e «Pacem in terris», le quali, pur senza contenere alcuna revisione della dottrina ecclesiastica, hanno tuttavia offerto ai cattolici un linguaggio nuovo per le cose del mondo, superando tutti i precedenti documenti papali. Lo stesso vale per quel continuo dialogo, senza posa, amichevole, più fraterno che paterno, che Giovanni XXIII ha sempre cercato di stabilire con gli umili, con i poveri, andando a trovarli egli stesso, nelle borgate e nelle chiesette di Roma.

Confrontando i due ultimi pontificati, di Pio XII e di Giovanni XXIII, noi vediamo come un papato è caratterizzato soprattutto dal metodo personale del Papa, dal suo modo di procedere, ed anche di comunicare con gli altri. Ricordiamo le scomuniche di Pio XII e una lunga continua benedizione di Giovanni XXIII, rivolta a tutti, senza eccezione, una benedizione che è durata quanto il suo pontificato. Anche in agonia, Giovanni XXIII benediceva. Il nuovo Papa sarà l'uomo delle scomuniche o delle benedizioni?

Si è scritto e si è parlato molto in questi ultimi tempi delle «riforme» di Giovanni XXIII. A noi pare più esatto dire che Papa Giovanni aveva mutato più che altro il metodo di contatto con la gente e con le cose e che voleva imprimere questo suo modo personale di agire anche ai rapporti tra la Chiesa e il mondo.

Abbiamo indicato soltanto alcuni punti del pontificato roncalliano, non per fare un esame della politica di Papa Giovanni, ma per indicare alcuni problemi che egli lascia aperti e che dovranno essere affrontati, in un modo o nell'altro, dal suo successore. Ma bastano queste poche questioni, tra tante altre (e nessuna di queste che abbiamo menzionato era di natura teologica, e perciò non implicava alcuna riforma della dottrina della Chiesa) per definire il breve pontificato di Giovanni XXIII un papato riformista. A chi si domanda, dove sono allora queste riforme, si può rispondere che lo spirito nuovo, riformistico, appare dall'insieme di tutti, o quasi, gli atti, piccoli e grandi di Angelo Roncalli. Sono come piccoli punti, che messi insieme in un certo modo, creano una precisa immagine. Nella percezione totale degli atti di Giovanni XXIII noi vediamo qualche cosa che non c'è nei singoli elementi, e questo qualche cosa è appunto la forma di un pontificato che necessariamente rivela anche il suo contenuto più profondo, cioè la sua sostanza. E' il caso di parlare di «qualità di forma» (Gestaltqualitaeten).

Giovanni XXIII non ha creato nessuno dei problemi che cercava di affrontare. Li ha trovati tutti quanti, ammucchiati attraverso i secoli, nella Curia Romana, nella Chiesa, nel mondo ed ha cercato di comprenderli. Ha voluto poi, per quanto era nelle sue possibilità, togliere almeno una parte della ragnatela e delle incrostazioni. Alcuni mesi fa, il religioso svizzero, p. Emile Legault, ha riferito che mentre erano in corso i lavori della prima sessione del Concilio, un amico di Giovanni XXIII aveva chiesto al Papa che cosa si aspettasse da tale evento. Per tutta risposta il Papa aprì la finestra della sua stanza e rispose: «Far entrare l'aria pura nella Chiesa».

Passando in questi giorni in Piazza San Pietro, si poteva vedere questa finestra che il Papa aveva aperto, alcuni mesi fa. Era chiusa, con le serrande abbassate, perché dietro di essa moriva Angelo Roncalli. Questa finestra rimane il simbolo di quello che Giovanni XXIII ha voluto e che invece non è riuscito a fare. Toccherà ora al suo successore lasciarla chiusa o riaprirla, quella finestra, per «far entrare l'aria pura nella Chiesa». Questo, in fondo, è il vero problema del nuovo Pontificato, che si sta affacciando sulle soglie della Chiesa, e per certi aspetti anche sulle soglie del mondo.

ANTONIO JERKOV

I timori di Carli

di FERRUCCIO PARRI

IL GOVERNATORE Carli ha concluso la sua esposizione finanziaria all'Assemblea della Banca d'Italia con un *quos ego* di una nettezza e fermezza che non consentono evasioni ed equivoci. Soprattutto per la politica economica che ora si dovrà seguire, prima e diretta controparte, anche se il discorso investiva più largamente tutto il sistema economico del paese e le sue deficienze.

L'invito a tirare i remi in barca era la conclusione rigorosa di una rigorosa analisi della vicenda monetaria e finanziaria del 1962, di un'azione e sobrietà ammirevoli. Non tutti gli elementi di quella sorta di processo che l'analisi comporta sono forse apparsi in luce, ed è mancato più ancora un giudizio complessivo sulla congiuntura del *boom,* necessario ad una valutazione oggettiva delle forze operanti.

Ma sarebbe ingiusto un commento che non sottolineasse la sincerità senza attenuazioni di una analisi anche se autocritica, il preciso coraggio di molte indicazioni, la estrema discrezione nei riguardi dei poteri pubblici e del loro operato, una lezione di modestia, congiunta ad una vigile coscienza della propria responsabilità. L'apertura della crisi ha forse liberato il dott. Carli da qualche preoccupazione di creare imbarazzi a chi governa e gli ha dato maggior libertà di parola. Anzi ha accresciuto il suo dovere di parlar chiaro in vista della nuova situazione politica. Le strettezze ora incombenti e le tentazioni e pressioni che esse stesse accresceranno lo hanno perciò condotto a riaffermare la indipendenza dal potere politico della banca centrale. Ciò che è giusto, anzi ovvio, in termini generali: la Banca d'Italia non è la banca del governo; ha una funzione e responsabilità istituzionale, di garante della sanità monetaria, che esige una adeguata autonomia di azione.

Ma l'applauso, anzi l'ovazione, che ha salutato la chiusa ne ha colto piuttosto il valore polemico. Non era tanto l'applauso degli esperti convinti della giustezza delle conclusioni ricavate dalla lezione del 1962, quanto lo sfogo di un lungo malanimo contro il centro-sinistra che ha un sottofondo prima che tecnico politico e di classe. La Banca d'Italia non è la banca di certi gruppi sociali. Auguriamo sappia guardarsi da certi abbracci.

Definire grave la situazione ora creatasi sarebbe fare dell'allarmismo ingiustificato. E' seria, e come tale è bene che i politici la considerino.

Il fabbisogno di capitale richiesto dallo sviluppo dell'economia è ingente, più che in passato. Ad oltre 2000 miliardi il dott. Carli calcola al netto la domanda per il 1963 richiesta dai programmi d'investimento, pubblici e privati: l'ENEL solo per le nuove costruzioni ha bisogno di forse 400 miliardi; notevole è la *tranche* imputabile al 1963 per i programmi dell'ENI. Saranno da aggiungere le occorrenze ancor ignote ma assai probabili della Tesoreria dello Stato. La massima parte di questa massa di miliardi, più di tre quarti, dovrebbe esser fornita da emissioni obbligazionarie.

Nel 1962, su un totale di emissioni mobiliari per 1642 miliardi solo 857 sono stati forniti dal pubblico. Poichè ridurre i programmi avrebbe significato ridurre il ritmo dell'attività economica, l'istituto di emissione si è visto obbligato a mettere a disposizione del sistema bancario, per assorbire la parte non coperta, disponibilità aggiuntive, che alla fine del ciclo si sono trasformate in disponibilità monetarie del pubblico, di senso inflazionista.

I rilevanti aumenti dei salari e stipendi hanno ridotto le possibilità di antofinanziamento, e quindi accresciuto la domanda di capitale, in contrattempo con il semi-congelamento del suo mercato classico. Gli aumenti dei costi salariali non assorbiti da incrementi di produttività o da riduzioni di profitti — la maggior parte — ed i conseguenti aumenti dei prezzi hanno elevato il livello della richiesta di credito. Donde tensioni creditizie superate con immissioni di liquidità. In complesso una situazione sempre più pesantemente artificiosa, riassunta dalla caduta nel 1962 del saggio d'incremento del capitale al disotto del saggio di aumento del reddito nazionale, in contrasto con il 1961. Cioè un arresto nel flusso del risparmio privato, che è ancora l'alimento essenziale del circolo economico.

Nel frattempo sono maturati altri fattori negativi. La svalutazione in termini di potere d'acquisto interno della moneta favorisce le importazioni, sfavorisce le esportazioni, rese più difficili dal mutare della situazione generale anche in seno al MEC, ed anche, forse, da ritardi e mancati rinnovi di qualche settore del nostro apparato produttivo. Ai riflessi di questo mutar di correnti sulla bilancia internazionale si è aggiunta la circostanza che una frazione sensibile della liquidità indotta è venuta da fonti esterne. La nuova partita passiva ha contribuito a squilibrare sensibilmente la bilancia dei pagamenti. Le riserve valutarie restano notevoli e sufficienti; ma è già necessaria una posizione di difesa.

E' insieme peggiorata la situazione della Tesoreria, come riflesso dei pesanti impegni via via assunti dal bilancio dello Stato, creando una nuova corrente di drenaggio a carico della Banca d'Italia e della circolazione; ed un futuro potenziale di drenaggio fin quando non si raggiunga una nuova fase di assestamento.

Ed ecco la morale di Carli. La situazione di emergenza del 1962 non è ripetibile; il mercato monetario ed il credito bancario ch'esso può stimolare non possono surrogare il mercato normale del capitale se

non transitoriamente, sotto pena di grave pericolo per la moneta; se il risparmio non si muove la liquidità indotta non può surrogarlo.

Perciò, nella situazione mutata e delicata del 1963 la Banca d'Italia non potrà, non dovrà soddisfare domande, pubbliche e private, d'investimenti che eccedano le disponibilità di risparmio con immissioni artificiose di liquidità. E voi Governo, voi Parlamento provvedete in conseguenza ad un riesame critico dei mezzi che Stato, enti locali, enti pubblici, IRI, ENEL ed ENI si propongono di chiedere al mercato; coordinate questo fabbisogno con quello delle imprese private; differite le spese meno urgenti secondo un programma ordinato secondo scelte prioritarie.

Discorso dunque di quaresima, che ha — sembra — due causali principali: la delusione per la persistente ed ancor perdurante atonia del mercato finanziario, la preoccupazione per la bilancia internazionale. Tra le ipotesi dell'avvenire Carli non esclude la possibilità di doversi rivolgere per sostegno della moneta al Fondo monetario internazionale. E' la fine, per ora, del momento aureo della lira come « moneta forte ».

Condizione di cose, tuttavia, non ancora grave. Situazione controllata e controllabile, dice il Governatore. Le previsioni congiunturali, quanto al mercato interno ed al livello della domanda, restano buone. Le entrate tributarie di bilancio non accusano flessioni. L'aumento dei prezzi tende a ricostituire margini di autofinanziamento. Sulla base di una certa stabilità, attenuata la fuga verso gli investimenti edilizi e ridotti gli imboscamenti all'estero, il mercato finanziario potrà risvegliarsi. E' inutile peraltro illudersi: la nuova stabilità il risparmiatore anonimo l'attende dall'onorevole Moro.

E qui è il discorso nostro che deve farsi preciso ed obiettivo. Deve in primo luogo riconoscere che le esigenze di fondo prospettate da questo rapporto devono essere soddisfatte, e la barriera posta dal Governatore deve essere rispettata. Le limitazioni alle possibilità di azione del governo che ne possono derivare sono di duplice ordine. Riguardano in primo luogo il bilancio dello Stato, che presenta sin d'ora difficili problemi di quadratura e copertura — statali, scuola, spese militari — e la Tesoreria in relazione ai disavanzi da coprire. Sarebbe sgradevole dover ricorrere a nuove imposte. In secondo luogo — e non è gradevole per un governo di spesa come quello di centro-sinistra — saranno da rivedere i piani di investimento a carico del bilancio dello Stato e dei bilanci delle aziende statali e delle imprese parastatali. Una delle condizioni perchè la nuova garanzia al risparmiatore funzioni è data dal posto adeguato da lasciare all'impresa privata: e già l'on. Tremelloni solleva a questo riguardo le sue riserve sui piani del Ministro Bo per le Partecipazioni.

Ma è chiaro che una politica economica razionale non solo non contraddice ma esige un piano globale, logico ed organico di spese di realizzazioni graduate nelle priorità, quantità e nel tempo secondo obiettivi fissati dal potere politico. Il rapporto Carli colpisce l'affastellamento dei piani di settore, deficienza dei governi centristi, ed anche del centro-sinistra passato, ma non il principio della programmazione integrale come cardine di una nuova politica economica, solo chiedendo il proporzionamento dei piani alle disponibilità effettive di risparmio.

A questa stessa direttiva si riconduce una politica più impegnata di controllo dei prezzi-base del costo della vita, come anche della trasformazione industriale, e più impegnata quindi nella cosiddetta « commercializzazione » dei prodotti agricoli, e nel portar rimedio al disordine urbanistico, ben colpito dalla diagnosi del Carli. Il quale pone tra i problemi più urgenti di oggi la lotta contro « le forze che cospirano all'aumento dei prezzi », e quindi la difesa del salario reale (bilancio alimentare, affitti) condotta sin'ora senza la efficacia e tempestività necessarie.

Restano peraltro, anche nel ragionamento Carli, alcune zone d'ombra ch'è bene cercar di chiarire per intendere quale funzione può spettare a forze di sinistra nel governo di domani.

Alcuni dubbi e riserve possono servire a rettificare il giudizio complessivo sulla congiuntura dal quale scaturisce il suggerimento finale. Vi è una certa corresponsabilità dell'autorità monetaria con il Governo nell'aver tollerato e mantenuto sacche di liquidità oziosa e speculativa e più ancora di aver troppo alimentato l'impiego nell'edilizia residenziale. Nel processo all'inflazione deve trovar posto la ribellione insormontabile dei capitalisti contro le imposte, la fuga dei capitali, gli imprenditori negligenti. Se l'ondata delle rivendicazioni salariali interviene al terzo atto del *boom* ad esigere la parte cui ha diritto, essa s'inserisce in un movimento al rialzo dei prezzi già in pieno sviluppo: se questo avesse potuto esser contenuto, è da dimostrare quale incidenza quella avrebbe avuto. In realtà è il cosidetto *boom* nel suo ciclo complessivo che dev'essere messo sotto accusa. Esso ha operato in un sistema economico che dispone di una buona organizzazione creditizia, ma non è coordinato, nel quale quindi non è solo la dinamica salariale ad agire come variabile autonoma. Quando la spinta economica generale interna si è venuta attenuando, si è conclusa anche la fase propulsiva del MEC ed è subentrata a danno dei produttori imprevidenti la fase concorrenziale. Supporre che l'emergere di una situazione inflazionista possa arrestare l'avanzata salariale che la spinta generale ha generato è assurdo. Anche il *boom* ha una sua logica unitaria, che è invariabilmente inflazionista in ogni società in equilibrio instabile. Esso scompagina il sistema e fa saltare i prezzi, così come in fisica la somma di vibrazioni di origine diversa fa crollare la costruzione.

Forse si potrebbe dire che una concezione non produttivistica avrebbe consigliato di frenare il *boom*, o, se fosse stato possibile, di equilibrarne il decorso. Comunque un osservatore sereno potrà ritenere che siano le conseguenze difficilmente dominabili del *boom* ad aver fatto saltare anche governo Fanfani.

Ponendo un blocco, forse ritardato, di tipo einaudiano a questa fase congiunturale che cosa suggerisce per l'avvenire il dott. Carli? Una « politica dei redditi ». Formula vaga oltre la quale egli nella sua competenza non ritiene di poter andare, che implica peraltro una regolazione consensuale tra le forze antagoniste del profitto e del salario, ed un potere che tragga la forza coordinatrice dalla tutela delle propor-

zioni fisiologiche vitali tra reddito, risparmio e investimenti. E quindi, sempre, un piano a breve e lungo termine.

Ma l'on. Moro ammette una regolazione consensuale che come contropartita della disciplina invocata inserisca i sindacati — e quindi quelli della CGIL — in negoziati nazionali che ripartiscano il reddito senza rompere l'equilibrio?

Il problema del « sindacato nella programmazione » è uno dei più gravi, e decisivi, delle società occidentali ad elevato sviluppo industriale. Ne ha trattato un recentissimo ed interessante convegno romano della CISL, che da tempo se ne preoccupa, suggerendo forme di « risparmio contrattuale » che dovrebbero evitare o limitare l'effetto disordinatore di ingenti ondate di nuovo potere d'acquisto rovesciate bruscamente sul mercato. Il problema della casa dovrebbe, forse, esser tenuto particolarmente presente. E' materia comunque degna di attento studio. La CGIL avrebbe torto se non lo considerasse tale, cioè come un problema oggettivo e centrale dello sviluppo economico attuale, mentre ha ragione di protestare contro tentativi di esclusione, non realizzabili e alla lunga dannosi. E' vero che una effettiva inserzione del sindacato in una politica di piano può esser raggiunta solo ove si realizzi l'unità sindacale, unica espressione da noi possibile dell'unità della classe lavoratrice, non sinceramente possibile sin quando i sindacati non si sottraggano alla strumentalità di partito. Ma senza la presenza dei sindacati manca una condizione di programmazione democratica e manca la possibilità della armonizzata politica dei redditi preconizzata dal Governatore della Banca d'Italia.

E torniamo così ancora al contenuto di una politica di centro-sinistra che ha in questa capacità democratica di programma la sua sostanza e la sua caratteristica. Se è una garanzia di serietà, concretezza e realismo che l'operatore economico attende, questa il centro-sinistra la può dare. Se è una garanzia soltanto di tranquillità, quella cioè che la Borsa attende, il discorso è diverso.

FERRUCCIO PARRI

Le alternative del PSI

di UMBERTO SEGRE

RARAMENTE il dibattito interno alla direzione socialista è stato, come questa volta, lo specchio della consapevolezza politica di un partito, e diciamo pure dello " stato di necessità " in cui esso si trova. La decisione molto severa che esso deve prendere — se, e in quali limiti, dare un immediato appoggio di astensione al nuovo governo; in vista di una partecipazione piena, eventualmente, al di là del congresso; o se ricusare sin d'ora un'adesione che sembra promettere frutti particolarmente magri — dipende infatti, in parte, da ciò che il partito è, nella complessità di fattori, che vanno da un indubbio ristagno elettorale, al contrasto di posizioni, che a nostro avviso è a volte originato da una serie di intrepide " fughe in avanti ", non sempre garantite da un volenteroso e robusto esame autocritico.

Ma, la difficoltà della decisione dipende anche da una condizione generale del Paese; da una fase di transizione che esso attraversa, e da congiunture, cui il capitalismo italiano crede di poter oggi offrire taluni dei suoi più qualificati rimedi, mentre il socialismo è ancora, da noi, ad un esordio anche troppo contestato per poterne contrapporre dei propri — e ad un grado di unità e forza ancora insufficientemente risoluto, per accettare a cuor leggero quelli avversari sapendo che potrebbe, dal canto suo, assimilarli e appropriarsene.

Di tutto questo intrico di problemi e tendenze, di giudizi e timori, l'ultima riunione di direzione ci sembra essere stata un testimone raramente chiaro. Il fatto che i poteri dati a Nenni, per i contatti con i democristiani, siano solo apparentemente quelli della « carta bianca », ma di fatto vengano circondati da obbiezioni e cautele, è la riprova esteriore, in sede di formula pratica, della condizione ardua in cui si svolge oggi in Italia l'esperienza di un partito socialista.

Proviamo a riassumere banalmente, anzitutto, le alternative che stringono da ogni parte la dirigenza del partito.

a) La più ampia, e di ordine generale, è: governo o opposizione. Non si oppone, è ovvio, alcuno scrupolo massimalistico alla partecipazione ad un governo che opera in una società a ordinamenti borghesi, insieme con partiti borghesi. Tale riserva è del tutto caduta in Europa nel periodo fra le due guerre, e la disponibilità comunista dopo il '45 è solo una convalida di questa autonomia di movimento. Ma la ragione concreta di essa sta però in un giudizio storico, e cioè che il grado di sviluppo obbiettivo del sistema capitalistico consente oggi l'inserimento al governo dei partiti socialisti in una funzione di spinta, di rottura, di trasformazione delle strutture. Alla morale della non partecipazione, che si fondava sulla norma puritana della lotta contro il compromesso, si rinunzia nel punto, in cui un'altra tesi morale si impone: quella della piena iniziativa del partito socialista, al centro di una situazione in sviluppo.

Questo stesso giudizio politico ha come correlato l'altra alternativa: di collocarsi all'opposizione, e di restarvi, e non più in posizione di protesta e di assalto, ma come pressione che si appropria dell'intera lati-

tudine di azione consentita dalla legalità borghese. In questo caso, partecipazione al governo o pressione dall'opposizione hanno il medesimo scopo; e si può anche ammettere che, ove sia possibile prevedere e progettare un'azione, anche solo iniziale, di trasformazione socialista dello stato — un'azione soprattutto che produca strumenti per ulteriori trasformazioni socialiste — la via del governo sia, per la efficienza dei mezzi che offre, preferibile a quella della opposizione. Se c'è ancora nel PSI qualche riserva di principio contro questo modo di pensare, si può ben dire che sia largamente superata dallo sviluppo storico dell'ideologia socialista.

b) Ma la condizione (a) intanto è valida, in quanto sia concretamente trasferita nel giudizio politico contingente. Ora intorno al PSI vengono alternatamente presentandosi, come proposte, obbiezioni, e risposte, queste alternative pratiche. Primo: l'offerta di associazione (come astensione prima, e in seguito come partecipazione alla maggioranza di governo) effettuata da Moro consente un inserimento almeno " presocialista ", o " verso " un esordio di strutture socialiste? Secondo: se non lo consente — deve egualmente essere accolta, affinché non si determini un deterioramento generale dello schieramento politico italiano, per il quale la DC, risospinta finalmente dai dorotei verso destra, finisca col produrre il proprio, più consono " accordo di legislatura ", di formula centrista? Terzo: se è difficile, nel secondo caso, mantenersi in una vera e propria tensione socialista, è più facile raggiungere questo effetto dai banchi dell'opposizione? O non piuttosto il PSI ha già compiuto una così avanzata conversione verso la partecipazione governativa, da non potere o non sapere più ricostruire una propria funzione di opposizione, non solo e non tanto nel Parlamento e nei centri di potere politico, ma negli organismi di massa?

c) Se " verifichiamo " le posizioni emerse dalla Direzione socialista vediamo subito che l'alternativa teorica (a) non è stata messa in discussione da nessuno. Ma tutte le facce dell'alternativa politica (b) hanno in direzione la loro rappresentanza; e mentre figura negli interventi di Valori e Vecchietti la tesi che una " aggiunta di socialismo " si coglie solo dall'opposizione, e in quella De Martino-Pieraccini la tesi simmetricamente opposta; nelle posizioni Lombardi-Giolitti-Codignola-Santi si ravvisa quella più complessa coscienza di una " lotta per il governo " o di una " lotta per l'opposizione ", che ci sembra sia da identificare, in questo momento, come l'aspetto più maturo dello sviluppo del PSI.

Stato di necessità

La situazione di fatto offre ai socialisti alcuni dati non modificabili, dei quali essi non possono non tenere conto.

E' vero che *Moro non può fare a meno di loro,* in quanto egli non è un qualunque candidato alla presidenza, ma il candidato democristiano per la formula di centro sinistra. E' anzi, accantonato Fanfani, il leader di questa posizione; e dopo la lezione del '60, riteniamo che Moro abbia anzi irrigidito la sua linea di condotta politica. *Ma la DC può fare a meno dei socialisti,* perché è disposta, anzi decisa a governare in ogni modo, e quindi ad assumere anche alternative, in concreto meno costose, che quelle costituite dall'associazione con il PSI. Questo significa che i socialisti, con Moro, hanno un margine di negoziato; ma saltato Moro, quel margine non esiste più. Non hanno quindi affatto un " potere di negoziato " illimitato; anzi, notevolmente circoscritto. E siccome l'orizzonte della DC, che include in sé come una delle sue alternative il moroteismo, è più ampio e autorevole del moroteismo stesso, anche Moro stesso non può, finché non si decida a passare la mano, che restringere la piattaforma di governo ad un " pacchetto " di concessioni, il cui contenuto è fornito dagli stessi dorotei.

In termini di classe, non è indifferente, ad esempio, che gli " esperti " cui Moro ricorre non siano quelli che siedono alla sinistra, nella Commissione della programmazione; ma siano i grandi notabili della stabilizzazione del " sistema " — gente senza dubbio acutamente aggiornata e di grande prestigio pubblico, ma ideologicamente qualificata in un senso, quello di un " liberismo corretto " (disposto cioè ad assumere, come strumenti di autoconservazione, alcuni dei congegni del dirigismo), di cui non credo vogliano essi stessi celare la base dottrinale e politica. Sono loro i veri, grandi dirigenti di una struttura economico-sociale, di cui i dorotei costituiscono solo l'efflorescenza al livello della politica come combinazione, o come tecnica della conservazione di gruppo.

Le concessioni « massime »

Né qui si vuole farne un addebito di particolare severità a Moro stesso: probabilmente egli sarebbe ricorso ad altri esperti, o almeno " anche " a tecnici del " nostro " versante, se già non avesse giudicato che l'attuale tensione della congiuntura italiana o si risolve entro la stabilizzazione del sistema qual è, o non si risolve affatto. Il massimo di concessione che può dunque essere fatta alla controparte, è che essa stessa si assicuri, partecipando all'impresa, che la congiuntura verrà davvero raddrizzata; che non si consentirà (almeno di proposito) che i monopoli privati, l'affarismo, il sottogoverno, ne approfittino scandalosamente per mettere radici segrete, contro le quali ogni lotta rivendicativa divenga impossibile in futuro per il movimento operaio. In breve: Moro costituisce l'optimum dell'offerta odierna di centro sinistra che possa provenire dalla DC, ma appunto per questo, pur esistendo un certo " tratto " marginale di negoziabilità, l'orizzonte del negoziato è quello, e non altro. *Ai socialisti non viene riservato quasi nulla, o nulla del tutto, che operi nel senso del socialismo, in quanto riduzione di potere economico e politico della classe proprietaria italiana;* viene invece accordato di partecipare al controllo del modo, in cui il rilancio della congiuntura sarà tentato nei limiti del sistema (blocco dei salari, eccetera), e per la riaffermazione di esso.

Ma secondo noi, lo stato di necessità che si impone in questo momento ai socialisti non dipende

solo dalla risolutezza, con la quale le forze economiche del sistema intendono prendere in mano la causa del loro ricupero (e promettono, all'uopo, un ricupero di "interesse generale"). Dipende anche dalle intrinseche condizioni della coscienza socialista in Italia. E' impossibile sorvolarvi o accantonare il discorso come inopportuno.

Rapporti con i comunisti

L'offerta democristiana non è tuttavia così nuda come nello schema qui definito.

All'interno di quel « ricupero », stanno alcune rettifiche alla stessa illegalità borghese, che è stata così ampiamente esercitata dalla destra economica italiana (e sotto questo nome non sono in questo caso da indicare solo le direzioni monopolistiche, ma la rimarchevole frangia di nuovo ceto medio, che da quelle ricava profitti marginali di complesso intreccio, e per canali che il tumultuoso sviluppo italiano degli ultimi anni ha imprevedibilmente aperto) negli ultimi anni: determinando nelle campagne il dramma della mezzadria e la fuga del bracciantato; nelle città la corsa alla speculazione immobiliare; e così via. La DC si rende conto che la riparazione almeno parziale di queste sfasature deve pur essere offerta ai socialisti, se in qualche modo si vuole ottenerne l'appoggio alla stabilizzazione del sistema. Sta ai socialisti decidere, se essi abbiano tale forza ideologica e organizzativa da accettare di segnare il passo per un certo periodo, allo scopo di organizzare, in una più favorevole congiuntura, un rilancio di socialismo; o lasciare che, retrocedendo la DC al vecchio centrismo, si facciano più aspre le contraddizioni di questa epoca del capitalismo italiano, e l'occasione rinasca, per loro, più aperta dalle cose stesse.

L'apprezzamento però di queste due possibilità, da parte socialista, non può prescindere dalla consapevolezza che essi hanno della loro verità e attualità: ed è qui, temiamo, che possono inserirsi falsi scopi e decisioni pretestuose.

Il problema della partecipazione alla maggioranza, in condizioni di maggiore o minore vantaggio per un programma socialista, è legato per il PSI alla sua rottura con il PCI; e ad una serie di giudizi politici, che formalmente « corrono », ma dietro ai quali c'è stato sinora ben poco lavoro ideologico e pratico. La coppia fondamentale di questi giudizi è: 1) il frontismo è una tattica, legata ad un certo momento della guerra fredda; superato quel momento, tale tattica deve essere impugnata e mutata; 2) nelle attuali condizioni, di attenuazione della guerra fredda, il partito socialista riprende e pratica la sua piena autonomia e si appresta a partecipare ad altre alleanze, rimanendogli indifferente se taluno dei nuovi alleati pronunzi verso il PCI determinate ripulse, che il PSI o non condivide o non ha interesse ad esprimere.

Di fatto, il PSI, dal 1956, è andato sviluppando proprio in questo senso il suo rapporto con il comunismo. Ma ciò che vi è, secondo noi, di « non risolto », in questo modo di vedere, è: che il PSI, giudicando il frontismo una tattica, sembra giudichi di non esserne stato affetto, caratterizzato esso stesso, mentre lo fu, come ben ricordiamo, sino all'apologia dello stalinismo, e certo sino all'adozione della identità leninista ideologia-organizzazione.

Abbandonando poi la « tattica frontista », il PSI non ha compiuto alcuna critica effettiva di se stesso, ma solo del PCI; tant'è vero che il rovesciamento delle posizioni di allora, dal punto di vista dottrinale, è consistito nel procedere verso una concezione del socialismo, per la quale le riforme si fanno dall'alto delle istituzioni borghesi, senza alcuna modifica delle loro modalità politiche, anzi, impegnandosi a serbarle intatte (con una singolare disgiunzione di struttura e soprastruttura, che non vorremmo qualificare come tipica del metodo socialdemocratico); cioè senza la minima invenzione di nuove forme di « legalità socialista ». E non già perchè questa ultima « dizione » sia estranea al PSI: esso la adotta, anzi, quando serve come parametro al processo delle intenzioni comuniste; ma non affatto, invece, come proprio strumento di lotta « per il governo », quando si tratta di negoziare con la DC.

La mancanza di tale autocritica è anche quella, secondo noi, che rende oggi così disperata, per la destra autonomistica, l'ipotesi di un rovesciamento di tendenza, e di un passaggio all'opposizione. « Che cosa ci impedirebbe, in questo caso, di tornare a confonderci nell'abbraccio comunista? e di naufragarvi? ». L'angoscia di questa domanda è profondamente motivata. Infatti, per aver considerato il frontismo come un momento epidermico della persistenza socialista in Italia, un momento che si poteva porre impregiudicatamente tra parentesi, ci si ritrova ideologicamente impoveriti di tanto, quanto era invece stato adottato (e poi tormentosamente lasciato decadere) di leninismo insufflato dai comunisti da un lato, e di laborismo accettato dalla critica azionista — non mai giunti poi a una elaborazione razionale e risolutiva. Alla fine ci si trova insoddisfatti e timorosi di ambedue le alternative. Si teme che un certo laborismo possa progredire senza di noi al governo; che un certo leninismo torni a premere su di noi se stiamo all'opposizione; che un certo laborismo sia insufficiente per noi se andiamo al governo; che un certo leninismo progredisca senza di noi, fra le masse sempre più guidate dai comunisti, se, ritornando all'opposizione, finiamo per sottostare a loro, sarcasticamente vincitori.

Decisione urgente

Eppure, allo stato delle cose, il PSI non può non decidere. E se torniamo per un momento al dibattito di direzione, così contrastato e apparentemente non concluso, abbiamo l'impressione che forse per la prima volta dopo il 28 aprile (ma anche dopo un gran numero di altre direzioni e comitati centrali) la coscienza di doverne « venire fuori al netto » — e cioè con una risoluzione politica che ravvicini l'azione socialista alla esigenza di una propria dottrina — stia finalmente emergendo.

Dicevamo che alcune intrepide soluzioni socialiste rassomigliano troppo a fughe in avanti — e quella del rovesciamento di fronte, del governo a qualsiasi costo, aveva troppo l'aspetto di una soluzione, nei

confronti dei comunisti, cercata nell'azione pura, nella azione che pone noi di qua e voi di là, e stabilisce da sola, irreparabilmente, la contrapposizione. E tuttavia, che questa fuga in avanti avesse una sua legittimità, si vede ora dal frutto che offre: di una revisione, anche solo iniziale, della politica del PSI; della ricerca di una linea di condotta, che ponga certe condizioni al partecipare al governo, e certi scopi al ritornare alla opposizione.

Quando la cronaca di queste giornate romane ci informava che « non ci sarà al congresso socialista una terza corrente », quella che si voleva dare come una zelante assicurazione di unità del PSI non ci fa nè caldo nè freddo: nè ci conforta, nè ci insospettisce. Per noi vale il fatto, che nel PSI si incominci a considerare la partecipazione al governo come una lotta con la DC e con il « sistema »; e che l'opposizione stessa incominci ad essere pensata come un'azione socialista che non è pregiudizialmente in contrasto con quella comunista, ma che, se vi perviene, adotta il modo già indicato dai comunisti stessi al loro congresso: fare del movimento operaio, dei lavoratori, democraticamente, i giudici dei due metodi, delle due proposte, capillarizzandone la discussione, attivizzando la propaganda, specificando la propria pedagogia politica. Il PSI troverebbe qui stesso la regola e la via della sua resurrezione elettorale, alla base della quale sta indubbiamente una negligenza sul piano di classe, che è inutile sottolineare.

Il PSI non può non decidere, secondo noi. Non vogliamo dire: deve decidere di andare al governo. Vogliamo dire: deve decidere di andare al governo, se è pronto a organizzare la pressione delle masse per l'esecuzione di quanto, nella trattativa, può aver strappato alla controparte di « presocialista » (le regioni!) se non propriamente di socialista (abbiamo visto che non c'è molto forse da ottenere in questo senso). Se è disposto a operare, dalla maggioranza e dal governo, affinchè la ristabilizzazione della congiuntura, nel quadro del sistema dominante, non pregiudichi una nuova partenza per la « riduzione » del sistema stesso.

Queste ragioni possono, anzi debbono essere dette alla controparte, cioè a Moro, con estrema lealtà. Il PSI non deve accettare, ma non deve meritare, accuse di doppiezza. Deve spiegare perchè non scioglierà anzi rafforzerà l'unità sindacale; *perchè non ammetterà discriminazioni anticomuniste, che menomerebbero la sua stessa lotta per distinguersi dai comunisti.*

Tutto questo, è la materia della decisione socialista — in un momento di avversa congiuntura economica e anche politica, in una stagione in cui non ha prodotto originali tesi socialiste benchè incominci ad avvertirne l'esigenza. Un partito di fiato ampio e forte, queste cose le può fare, e a noi sembra che incominci a sforzarsi per farle. Ma come la prova di centro sinistra può essere la forza, oppure la fine di Moro, essa può divenirlo anche per gli attuali dirigenti esecutivi del PSI. Anche i partiti invecchiano, benchè abbiano la morte molto più lenta degli individui; è prudente non lasciare che ne sorga anche solo la previsione, il sospetto.

UMBERTO SEGRE

Programmazione sterilizzata?

di *ANTONIO GIOLITTI*

ALL'ESATTISSIMO e stringente ragionamento svolto da Paolo Sylos Labini su questa rivista per confutare come " chiaramente sofistica e ideologicamente viziata " la pretesa di escludere dalla competenza della Commissione nazionale per la programmazione economica le questioni " politiche ", si potrebbe aggiungere, *ad abundantiam,* un'ulteriore considerazione. La decisione di procedere alla programmazione economica è una scelta politica: lo è, di per sé, in modo implicito; lo è, in modo esplicito, per le motivazioni che di tale decisione sono state date dal governo e dal Parlamento. Non si è trattato di una scelta a favore di una *tecnica* di amministrazione pubblica, bensì di una scelta per il raggiungimento di certi fini di politica economica e sociale e per la predisposizione e l'impiego di strumenti ad essi adeguati. E' stata, quindi, una scelta di indirizzo e di contenuto riformatore. Ne consegue — riprendendo e sviluppando su questo punto il ragionamento di Sylos Labini — che se relativamente agli strumenti si dovesse accogliere la distinzione da taluni prospettata circa le scelte che la Commissione sarebbe o no legittimata a discutere, si dovrebbero allora escludere dalla competenza della Commissione, perché già escluse dalla scelta preliminare del potere politico, proprio le ipotesi che muovono dalla premessa di una conservazione dello *status quo.*

Una simile premessa è in stridente contraddizione con le analisi su cui si fonda e le finalità cui tende la programmazione economica secondo le intenzioni — poiché solo d'intenzioni finora si tratta — delle forze politiche che la propugnano in Italia. Ma al di là di codeste intenzioni, anche oggettivamente l'esigenza della programmazione in questo paese nasce da quel complesso di problemi non risolti che si usano chiamare gli " squilibri " e che impongono delle scelte non soltanto sul piano delle alternative tecnico-economiche ma anzitutto e soprattutto su quello dei contrasti d'interesse e di ideali tra le classi sociali. Insomma, nonostante la gran copia di disquisizioni accademiche pullulate nei convegni e nella pubblicistica intorno alla programmazione, questa

si presenta, da noi, intrinsecamente refrattaria alla sterilizzazione, alla sua riduzione a una pura istanza intellettualistica di razionalizzazione della economia di mercato.

Tuttavia, il tentativo di " spoliticizzazione " della Commissione nazionale della programmazione non dev'essere sottovalutato nel suo significato politico. Incapace, o timorosa, di contrapporre apertamente alla politica di programmazione una sua coerente linea liberista, la destra ricorre appunto alla tattica della sterilizzazione, dello svuotamento dall'interno; ed è favorita in questa manovra dall'irrequieto velleitarismo di certi " programmatori ", dalla loro riluttanza a " sporcarsi le mani " con la politica e dalla propensione, invece, a civettare con le eleganze formali. In sostanza, quel tentativo della destra non è che un'applicazione specifica della sua più generale operazione politica di sterilizzazione del centro-sinistra: perciò va affrontato e respinto per quello che è, e non accarezzato e ricevuto come se fosse una prova di buona volontà e una promessa di futura amicizia.

Profitto e potere

Ciò che rende la programmazione, come dicevo, refrattaria alla sterilizzazione, è il fatto che essa ha rappresentato e rappresenta, per larga parte del movimento operaio italiano, una precisa scelta di classe e una consapevole assunzione di responsabilità politica. E' chiaro che fuori di quella scelta e senza quella diretta responsabilità la programmazione sarebbe destinata a rimanere quel *figmentum cogitationis* di cui elegantemente parlava Raffaele Mattioli nella sua relazione all'assemblea della Banca Commerciale. E il fatto che in una economia mista come la nostra, la programmazione " si risolve necessariamente nella salvaguardia del profitto " — come soggiungeva con nitidezza di giudizio, e forse con una punta di disdegno verso le illusioni di palingenesi sociale degli ideologi della programmazione, lo stesso illustre banchiere umanista — non toglie nulla alla validità di quell'impegno politico, che sa di muoversi all'interno del sistema di un'economia di sfruttamento e quindi di profitto, sa che questo è il limite storico del suo operare nelle condizioni attuali della società italiana ed europea, ma sa anche che limiti e condizionamenti di portata trasformatrice e alla lunga eversiva possono essere imposti, con gli strumenti della programmazione, al processo di accumulazione capitalistica.

E' una ingenuità o una faziosità — a seconda dei casi — l'accusa fatta talvolta " da sinistra " alla politica di programmazione, che questa non aggredisce il processo di accumulazione perchè affronta soltanto i problemi degli investimenti, dei consumi, della distribuzione, degli squilibri, e cioè colpirebbe gli effetti senza risalire alla causa delle cause, alla molla del sistema: quasi che le riforme di struttura, che la programmazione postula e senza le quali essa non è programmazione ma soltanto vaniloquio, fossero anch'esse un *figmentum cogitationis* e non avessero invece la forza d'incidere proprio nel funzionamento del sistema, non soltanto agli effetti della utilizzazione e dello sviluppo delle forze produttive ma anche agli effetti dei rapporti di produzione e quindi dei rapporti di potere tra le classi sociali. Il limite storico di cui si diceva poc'anzi va appunto accettato e al tempo stesso superato in questo senso, che il processo di accumulazione non può essere affrontato, per così dire, dall'alto, direttamente nei centri di potere che lo dirigono, ma può essere investito dal basso, contestando, correggendo e capovolgendo gli effetti che esso tende a produrre sul processo di sviluppo economico, e facendo emergere la incompatibilità tra gli obiettivi *democratici* della programmazione per lo sviluppo e la gestione *dispotica* del potere di organizzare la produzione per il profitto.

La programmazione sarebbe, inoltre, inconcepibile e inattuabile, come fatto democratico, senza il consenso attivo dei lavoratori organizzati nei sindacati e nei partiti. Orbene, un tale consenso, o anche soltanto una pur cauta predisposizione al consenso (che basterebbe, intanto, per cominciare), non potrà mai aversi se la programmazione si presenta come una politica di piccoli aggiustamenti congiunturali e non di grandi riforme strutturali. Peggio, poi, se essa vien fatta dipendere — come da autorevolissime fonti si va proclamando — dalla pregiudiziale condizione dell'indisturbato funzionamento del sistema *rebus sic stantibus:* cioè, dalla garanzia, anzitutto, della " stabilità monetaria " e quindi della subordinazione dell'incremento della domanda all'incremento di un'offerta che si assume come arbitra delle sue scelte e delle sue strutture produttive.

La dinamica salariale diventa così la variabile dipendente di una dinamica della produttività affidata alle autonome decisioni dei centri di potere privato: di quei centri di potere che per quindici anni e più hanno esercitato sulla politica economica italiana una spietata dittatura di classe, sfruttando la disoccupazione e i bassi salari per una espansione capitalistica che ha del miracolo tutta la precarietà e la irripetibilità e che invano si vorrebbe perpetuare invitando i lavoratori a praticare l'austerità nel presente per raggiungere l'opulenza nell'avvenire.

Una svolta politica

Perché negli anni delle vacche grasse non si è badato a mettere un po' d'ordine dal lato dell'offerta, e oggi si invocano o minacciano provvedimenti dal lato della domanda? E come si può pretendere, per una politica che ha un così sfrontato contenuto di classe, di ottenere delle solidarietà politiche da parte del movimento operaio? No, la programmazione non può essere un espediente per continuare come prima, per chiedere agli sfruttati di aiutare gli sfruttatori a mantenere il loro potere e i loro privilegi. Se dopo quindici anni vengono al pettine i nodi sempre più ingarbugliati di una politica economica tutta intessuta di imprevidenze e di sprechi, di egoismi e di favoritismi, non si può chiedere a una parte del movimento operaio — e cioè, nelle presenti circostanze, al partito socialista — di aiu-

tare a scioglierli solo per ricominciare poi a tessere la vecchia tela. Un partito del movimento operaio può anche assumersi responsabilità necessariamente impopolari qaundo si sia per operare una svolta nell'indirizzo politico e adottare i provvedimenti di emergenza che questa impone: ma a patto che di svolta effettivamente e sicuramente si tratti. In una situazione come questa, l'equivoco è esiziale. La partita si gioca sul senso che avrà la programmazione, sul senso che avrà il centro-sinistra. La reale alternativa tra destra e sinistra è oggi quella tra contenuto conservatore e contenuto trasformatore della programmazione e del centro-sinistra. Bisogna perciò rendere assolutamente chiare ed esplicite le scelte politiche rispetto alle quali non possono mai esser neutrali le questioni " tecniche " della programmazione economica.

ANTONIO GIOLITTI

Ricordo di Unità Popolare

di *LEOPOLDO PICCARDI*

IN QUESTI giorni, il 7 giugno, compiono dieci anni dalle elezioni politiche che tuttora ricordiamo per il loro risultato più clamoroso: la condanna della legge che, nonostante ogni moderazione di linguaggio, è difficile chiamare con un nome diverso da quello invalso allora nella polemica elettorale, di legge-truffa. E' un avvenimento importante, che segna, in questo ventennio ormai trascorso dalla caduta del fascismo, la fine di una fase e l'inizio di una nuova fase della nostra vita politica. Vale perciò sempre la pena di parlarne, per sforzarsi di chiarire quale fu precisamente il significato di quell'avvenimento: ma, non avendo alcun gusto personale per le commemorazioni, non coglieremmo l'occasione di questo decimo anniversario per riprendere il discorso, se questo non assumesse, nel momento che attraversiamo, un particolare carattere di attualità. E poiché nessuno può ricordare fatti ai quali in qualche modo ha partecipato prescindendo dalla propria esperienza personale, ricordare la lotta elettorale del '53 significa per noi rievocare la battaglia che, nel quadro di quella lotta, condusse il gruppo che si raccolse intorno all'insegna di Unità Popolare e intorno a colui che oggi dirige questo giornale.

E' una rievocazione che, per chi fece parte di quel gruppo e collaborò alla sua azione, non può andar esente da commozione, come sempre accade quando si ricordano vicende ormai lontane nel tempo e si rivivono le passioni dalle quali si fu un giorno animati e si ritrova la compagnia ideale delle persone alle quali ci si sentì legati da un comune pensiero e da una comune volontà. Commozione non esente da tristezza, perché il pensiero si rivolge non soltanto a coloro che oggi possiamo sentire con noi accomunati nel ricordo, ma anche e soprattutto agli scomparsi: non si può parlare di Unità Popolare senza che si riaffaccino alla nostra memoria le figure care di uomini come Piero Calamandrei, Tullio Ascarelli, Giacomo Noventa, e altri ai cui nomi è legato quel momento della vita politica italiana e della nostra esperienza personale.

Senza indulgere alle tentazioni sentimentali, vorremmo dire che quella di Unità Popolare fu una bella battaglia. La coscienza che il nostro paese si trovasse di fronte a una situazione estremamente grave, la sensazione di un pericolo imminente, la convinzione che soltanto un'azione risoluta potesse evitarlo condussero a incontrarsi uomini che avevano bensì in comune la fede in alcuni principî fondamentali della convivenza umana, ma che avevano una storia personale diversa l'uno dall'altro, che avevano partecipato in varii modi alla lotta politica del paese.

Nata da questa spontanea concordanza di pensieri e di propositi, Unità Popolare si impegnò nella lotta senza riserve, fuori di qualsiasi prospettiva di successi personali o di partito. Giovani e uomini già avanti negli anni seppero trovare, nella coscienza di un comune compito da assolvere, quella passione, quella spregiudicatezza, vorrei dire, quello spirito di avventura che assistono chi, in momenti difficili, si assume gravi responsabilità. Ciascuno diede alla campagna il massimo contributo, fino ai limiti delle proprie possibilità di resistenza fisica; non ci si arrestò di fronte all'esiguità delle forze o alla povertà dei mezzi; si parlò dai marciapiedi, all'angolo delle strade, quando non esistevano altre possibilità. Uomini abituati a misurare le proprie azioni non esitarono ad accettare candidature nel massimo numero consentito dalla legge, tre per la Camera e tre per il Senato, affrontando le situazioni più disperate: ricordo ancora l'atteggiamento paziente e rassegnato di Calamandrei mentre attendeva, senza esprimere desideri o preferenze, che gli si assegnassero le sue sei candidature. Uomini usi al severo linguaggio delle aule universitarie affrontarono per la prima volta nella loro vita la prova dei comizi o si mescolarono alla folla per distribuire manifestini di propaganda. L'impegno morale e il deliberato disprezzo di ogni limite segnato dalla convenzione o da ragioni di personale prestigio diedero alla campagna di Unità Popolare un carattere di novità e di vivacità che ne fecero sentire la presenza, molto al di là delle modeste forze che essa aveva potuto raccogliere.

Con questa sua presenza, Unità Popolare contribuì a dare un tono alla lotta elettorale, influendo sul suo esito forse più ancora che con il pugno di voti che essa raccolse e che parvero, per se stessi, determinanti. Risultato che dà all'esperienza di Unità Po-

polare il valore di una testimonianza a favore del metodo democratico: il quale deve essere veramente ricco di risorse, se un piccolo gruppo di uomini, privo di mezzi e senza collegamenti con le grandi formazioni che dominano la scena politica, può concorrere in modo non trascurabile a determinare il corso degli eventi.

Ma la lezione della coraggiosa sortita di Unità Popolare appare oggi attuale per un più specifico e prossimo riscontro che essa trova nel momento che stiamo attraversando. Quell'azione politica ebbe un successo e chi vi partecipò la ricorda tuttora con compiacimento perché il disegno che ispirò la formazione di Unità Popolare e che diresse la sua battaglia trovava una rispondenza nella situazione che allora stavamo attraversando; perché gli uomini di Unità Popolare seppero collocarsi su quella linea di sviluppo degli avvenimenti che meglio serviva all'affermazione dei loro comuni ideali. La legge maggioritaria rappresentava l'epilogo di un processo di involuzione che si era venuto svolgendo dalla liberazione in poi. Dal clima di speranza e di solidarietà in cui si era svolta la lotta di liberazione, dalla breve fioritura di illusioni che era seguita alla sua fine vittoriosa, si era presto passati all'atmosfera pesante della guerra fredda. Un nuovo pericolo, che pareva venire dal seno stesso delle forze già unite nel combattere il fascismo, divise profondamente l'Italia uscita dalla Resistenza, ostacolando lo sforzo comune per ricostruire, su nuove basi di libertà e di democrazia, le sue istituzioni e le sue strutture. Dallo smarrimento prodotto da questa grande paura trasse vantaggio un partito, la Democrazia Cristiana, che, potendo valersi di una imponente organizzazione quale quella ecclesiastica e potendo fare affidamento su una tradizione di conformismo, ravvivata dalle difficoltà del momento, si era trovata in condizioni più favorevoli di ogni altro movimento politico per affermare il proprio predominio.

Paralisi politica

Alla divisione del mondo in due blocchi corrispose così una spaccatura del nostro paese, che contrappose un raggruppamento di forze dominato dalla Democrazia Cristiana e dalla stessa Chiesa cattolica a un raggruppamento di forze a direzione comunista. Le forze socialiste e di democrazia laica furono attratte, secondo le loro tendenze e le loro valutazioni della situazione, verso l'uno o l'altro dei poli sui quali gravitava la vita politica italiana, incapaci, nonostante i ripetuti tentativi, di delineare e imporre una loro autonoma linea di sviluppo politico. Le conseguenze di questa situazione si riassunsero presto in quella paralisi che fu chiamata, nel gergo del tempo, l'immobilismo. L'impossibilità di governare un paese così disunito e la sensazione del logorio che la coalizione di governo stava fatalmente subendo fecero nascere allora lo sconsigliato disegno di una legge maggioritaria, attraverso la quale si potesse costituire una maggioranza capace di esprimere un governo stabile ed efficiente. Ma se il sistema maggioritario è sempre sospetto di scarsa rispondenza ai principî della democrazia, il ricorso a esso in quelle circostanze rappresentava un vero colpo di stato, destinato a porre fuori gioco forze politiche sorrette da un largo consenso popolare. Il giudizio su quell'episodio della nostra vita politica, che poté, al tempo in cui avvenne, suscitare vivaci contrasti, dividendo anche uomini vicini per convinzioni e per propositi, dovrebbe oggi trovare una facile concordia. Il successo della legge-truffa avrebbe consolidato le posizioni della Democrazia Cristiana, attribuendole la maggioranza assoluta e rafforzando in essa le tendenze integralistiche e conservatrici; i partiti di democrazia laica, suoi alleati, avrebbero bensì ricevuto una maggior fetta della torta parlamentare, ma non avrebbero potuto evitare così la loro totale svirilizzazione e la loro pratica distruzione politica; le sinistre, poste fuori gioco con un disonesto espediente di tecnica elettorale, non avrebbero potuto fare a meno di ricorrere a quei mezzi di lotta che soli sono consentiti in queste condizioni. Lo svolgimento di una vita democratica in Italia ne sarebbe stato definitivamente compromesso.

La « legge - truffa »

Fu merito di Unità Popolare di avere levato la bandiera della ribellione contro una manovra che offendeva al tempo stesso le regole del gioco democratico e i criteri della prudenza politica. Ribellione tanto più significativa in quanto espressa da uomini estranei a quel raggruppamento di forze contro il quale la legge-truffa era diretta; da uomini che avrebbero potuto senza difficoltà partecipare al banchetto per il quale la Democrazia Cristiana era alla non disinteressata ricerca di commensali. Questa sua particolare posizione consentì a Unità Popolare di porre con chiarezza ed efficacia le premesse della sua azione politica: il ripudio dei metodi e degli *slogans* della guerra fredda; l'appello alla ragione contro i richiami di un cieco fanatismo; l'obbiettivo riconoscimento della funzione che spetta a tutte le forze politiche espresse dalla volontà popolare; la coscienza che la democrazia, per evitare i pericoli che la insidiano, deve guardarsi da ogni lato; la convinzione che, in quel momento, il pericolo più grave e più imminente non fosse costituito dal comunismo, ma da quelle tendenze clericali e conservatrici che del comunismo si servivano, come di uno spauracchio, per i loro fini. Uomini lontani dall'ideologia e dai metodi comunisti, divisi in maggiore o minore misura dalle concezioni e dalle direttive politiche del partito socialista, presero posizione, partendo da quelle premesse, accanto alle due grandi formazioni di sinistra, combattendo insieme ad esse una battaglia che aveva un preciso scopo immediato: il rigetto della legge maggioritaria. E crediamo di poter affermare che nel coro della sinistra italiana, quale si presentò all'elettorato in quell'occasione, la voce di Unità Popolare risuonò sempre con il suo timbro particolare, senza compromessi né confusioni.

Oggi, molti di coloro che militarono in Unità

Popolare ritengono che il problema italiano possa trovare una soddisfacente soluzione in quella formula che prende il nome di centro-sinistra: un centro-sinistra che sia il frutto di una chiara scelta della DC, al quale le forze democratiche laiche e socialiste possano collaborare in condizioni di parità, che sia capace di attuare una politica di trasformazione di una società invecchiata come la nostra e delle sue strutture egualmente invecchiate, che non si sottragga alla funzione di controllo e di stimolo spettante alle forze estranee allo schieramento governativo.

Purtroppo, gli sviluppi della situazione non ci fanno mancare le ragioni di preoccupazione. Rifioriscono, fuori stagione, i temi della guerra fredda; la bruciante perdita di voti subìta dalla DC risveglia le sue tendenze egemoniche; il conservatorismo italiano, così radicato e diffuso in ogni ceto della popolazione, sta muovendo alla riscossa, atterrito dai primi timidi passi del centro-sinistra come se si trattasse dei prodromi di una sanguinosa rivoluzione. E poiché, d'altro lato, non si può ripudiare apertamente una linea di azione nella quale si sono compromessi larghi strati della classe politica, né si possono apertamente riesumare formule politiche definitivamente superate, nasce da un'inclinazione al compromesso, tipicamente italiana e cattolica, il disegno di una soluzione che salvi la volontà egemonica della DC e le tendenze al cosiddetto allargamento dell'area democratica, che concilî i sacri diritti dell'iniziativa privata con le esigenze della programmazione, nella quale trovino il proprio conto conservatori e progressisti, monopoli e sindacati, ceti privilegiati e masse popolari.

Di fronte a queste prospettive di un nuovo " pasticciaccio " lo spirito di Unità Popolare può essere una valida difesa. Può tornare il momento di ricordare che i pericoli che insidiano la libertà non si evitano senza correre altri rischi; che la prudente tattica del meno peggio può essere spesso rovinosa; che quando una situazione appare priva di vie d'uscita, una ne esiste sempre, capace di dare risultati impreveduti. Quella di essere fedeli alle proprie idee, costi quel che costi.

LEOPOLDO PICCARDI

NOTE E COMMENTI

La marcia sui Sudeti

« VERRA' il giorno della liberazione » ha detto il ministro germanico della difesa von Hassel al raduno dei profughi tedeschi dai Sudeti. E', se vogliamo, una fortuna che questo spensierato ministro, creatura di Adenauer, abbia parlato con tanta innocenza nel momento in cui governo e stampa reclamano con sempre maggior risolutezza per la Germania il controllo sull'armamento atomico destinato alla difesa europea. Difesa europea? Che cosa succede se viene un nuovo suonatore di flauto che intona l'aria della Grande Germania da rifare? Sconcertante paese, sconcertante socialdemocrazia. Se anche questa gente riprende una sua *force de frappe,* è sicuro che la *frappe* casca sulla testa di noi tutti.

Lambrakis come Matteotti

QUESTO è uno dei cartelli recati in corteo dai bravissimi giovani di *Nuova Resistenza,* dimostranti per l'assassinio del deputato greco di opposizione Lambrakis. L'analogia è azzeccata, sia per la violenza della lotta politica in Grecia, sia per il furore fazioso con il quale la destra intende liberarsi degli oppositori, sia pei il *desanoi* del Governo, sia per la disunione degli oppositori, uniti solo nel richiedere nuove elezioni non fraudolente come quelle passate. E potrebbe anche darsi che, come da noi dopo il 3 gennaio, il Governo greco si rinfrancasse e tutto tornasse come prima. Auguriamo il contrario, cioè che le opposizioni trovino un terreno di intesa leale e solido, che la pressione dell'opinione pubblica europea si faccia più stringente. Ci sono troppi bubboni pericolosi nel nostro piccolo occidente europeo dai quali sarebbe necessario liberarci. Sarebbe un bel giorno quello del licenziamento della regina Federica.

Omertà burocratica

IL DOTTOR Gioia, già direttore generale delle Dogane, ha reso al processo Mastrella una deposizione che non potrebbe essere più mortificante per il buon nome dell'Amministrazione e della grande maggioranza dei funzionari onesti che tribolano negli uffici. Questa omertà che sembra regnare, o aver regnato, nelle alte sfere di quella direzione è intollerabile. E' forse per merito di omertà che il dott. Gioia collocato a riposo ha ottenuto il posto di consigliere della Corte dei Conti? Perchè il ministero delle Finanze tace sui procedimenti disciplinari che — speriamo — ha avviato? Si sa bene come occorrano provvedimenti severi, anzi drastici. Circolano voci sgradevoli su altri uffici finanziari relativi ad accertamenti tributari. Bisogna colpir duro, e colpire esemplarmente.

Le aspirazioni modeste

di ARTURO CARLO JEMOLO

NON DIREI che tra gli uomini politici attuali abbondino quelli che sentano come Cesare: meglio primi nell'ultimo villaggio delle Alpi che secondi a Roma.

Paiono tutti desiderosi di essere alleati minori della democrazia cristiana; tutti bramosi di venire scelti, più d'uno timoroso che altri non gli contenda questo posto di alleato primo in ordine d'importanza.

Mi chiedo se non sarebbe un vero senso di sbigottimento quello che coglierebbe tutti se un giorno la democrazia cristiana non fosse più il partito di maggioranza relativa, il perno intorno a cui deve gravare ogni combinazione; probabilmente più sbigottiti di ogni altro i comunisti, almeno gli uomini politici del comunismo. Ben a ragione: come non dovrebbe temere ogni mutamento, ed in particolare il rischio di assumere il potere, chi in una comoda posizione di opposizione ha sempre approvato ogni assalto allo Stato, non ha mai ricordato che esistono obblighi?

La diminuzione di voti della democrazia cristiana ha fatto piacere a molti solo perché non le toglieva la maggioranza relativa e le consentiva di restare il perno di ogni combinazione; perchè doveva portarla a maggiori concessioni ad alleati, a dare posti di governo o posti-chiave.

Sono come sempre un isolato, e mi rallegro di questa diminuzione di voti solo a condizione ch'essa mostri alle gerarchie ecclesiastiche, e se fosse possibile a tutti i cattolici, l'errore che unità dei cattolici non voglia già dire unità loro, a qualsiasi partito appartengano, allorchè vengano alla ribalta questioni che interessino la Chiesa o la morale, bensì ch'essi debbano restare uniti in uno stesso partito a votare insieme anche quando si tratti di nazionalizzare l'energia elettrica o di affrontare i delicati temi della politica monetaria.

In fatto, la vita politica italiana è falsata da questo involucro del partito che deve contenere forze contrastanti (perchè quel che avviene nella democrazia cristiana si ripete, sia pure in proporzioni notevolmente attenuate, per la socialdemocrazia, per il partito repubblicano, per il movimento sociale, e non vorrei che tra poco dovesse ripetersi anche per il partito socialista. Soli, partito liberale e partito comunista mostrano una struttura omogenea.

VEDREI come soluzione logica una combinazione Scelba-Gonella-Malagodi, e non avrei nemmeno timore che facesse le sue prove. Il liberismo è facilmente predicabile allorché non si è al governo, ma mi pare ben difficile ad attuare, soprattutto quando non ci sono classi ricche disposte a compiere spontanee rinuncie, ad attuare esse quel che fanno i governi non liberisti nel campo sociale.

Preferirei naturalmente una combinazione Fanfani-Saragat-Nenni.

Ma in un caso come nell'altro, che ciascuno portasse con sè sostenitori omogenei, convinti del programma che il governo si accingerebbe ad attuare.

La democrazia cristiana com'è costituita ora o resta nell'immobilismo, o deve necessariamente controbilanciare ogni spinta con una spinta opposta.

La nazionalizzazione dell'industria elettrica è stata controbilanciata con la rapida liquidazione della politica del povero Mattei nel campo degl'idrocarburi (quei solenni funerali resigli avevano un po' l'aspetto di un sospiro di liberazione) e con la eliminazione di Fanfani: se si guardano giornali e giornaletti di destra, si vede che l'hanno accolta come una soddisfazione data loro.

Non giudico: può darsi che quella nazionalizzazione, così com'è stata compiuta, non sia stata felice, che sia stato giusto liquidare la politica di Mattei; ma mi pare chiaro che al colpo a sinistra è seguito quello a destra.

In un partito assolutamente eterogeneo, ma con due masse contrapposte di cui per l'una è bene quella che per l'altra è male, non sarebbe possibile operare altrimenti. E' probabile che il segretario del partito abbia con senso di uomo politico fiutato le sue masse ed il punto di resistenza oltre cui non era possibile andare, allorché ha rifiutato ai socialisti le regioni, ed ha disimpegnato il partito.

ALTRI può opporre che questo è vero, ma che la massa degl'italiani non dimostra grande desiderio di novità; che ciò che il segretario del partito di maggioranza ha ritenuto rispetto al suo partito — politica del colpo a destra e di quello a sinistra; con l'avvertenza di non urtare certe avversioni profonde, di non oltrepassare il limite oltre cui potrebbero aversi reazioni violente —, può bene come capo di governo ritenerlo del pari opportuno per la nazione. Ed il contegno dei capi dei diversi partiti gliene darebbe appunto conferma.

Ma c'è stata quella diminuzione di voti e quella massa di voti di dispetto andati al partito comunista, a dire che le cose non stanno così. Che questi italiani, purtroppo così poco idonei per l'organizzazione, così incapaci a fondare nuovi partiti, ad imitare i loro nonni che con il buon volere supplivano alla mancanza di mezzi, così poco fatti per lo spontaneo lavoro comune, hanno però l'insofferenza; avvertono qualcosa che non va.

E questo qualcosa che non va è l'erosione dello Stato. Non prodotta dalla partitocrazia, così discara a quanti hanno la nostalgia degli uomini provvidenziali, ma dai partiti che non sono partiti, bensì coalizioni di uomini dalle vedute quanto possibili discordi, uniti solo per mantenere il potere.

Leggo dalla sua creazione *Il centro,* il settimanale di Scelba e Gonella.

Rispettoso per le idee che vi si esprimono, se pur non siano le mie, trovo invece deleterio che si possa proclamare ad alta voce che un certo governo

è nefasto per il bene del Paese, ma che gli si darà il voto, che certe leggi sono esiziali, ma le si approveranno. I religiosi che osservano il voto di obbedienza almeno tacciono, e forse hanno anche la docilità interiore.

Dire che si vota ciò che è male, ciò che è cattivo, perché la disciplina di partito lo impone, e questo non in un momento unico, eccezionalissimo, ma quotidianamente, senza limiti di tempo, è proprio quel minare l'idea di Stato, dire che il partito, come coalizione di uomini, conta più dello Stato, in definitiva del popolo.

Questo è ciò che sia pure indistintamente mi pare stiano avvertendo gl'italiani, ribellandovisi; e se questa ribellione risponde ad un desiderio di chiarezza, al desiderare, oltre gli uomini e le frasi vuote, i piani concreti, ringraziamone Dio.

ARTURO CARLO JEMOLO

LETTERA DA PARIGI

La Francia dopo De Gaulle

di *LUCIANO BOLIS*

I RECENTI congressi UNR, MRP, e SFIO hanno avuto tutti una spinta comune: il desiderio di porre le basi per un'autoaffermazione a lunga scadenza, assumendo come termine di riferimento temporale il momento, vicino o lontano che sia, della scomparsa di de Gaulle. Trattisi di attentato (improbabile, dopo il tramonto dell'OAS), di morte naturale (il generale ha 72 anni) o di sdegnoso ritiro sotto la tenda per qualsivoglia questione di menomato prestigio (... e non sarebbe la prima volta!), la scomparsa di De Gaulle creerà un vuoto sulla scena politica francese, almeno grande quanto è oggi la sua presenza, che appare effettivamente così ingombrante da non lasciare più posto per nessun altro, le forze dell'opposizione non meno che i suoi stessi sostenitori.

Com'è naturale, tutti si sentono ormai la precisa vocazione storica di occupare quel vuoto, e anzi dimostrano sin d'ora di volercisi preparare con cura, per quando si produrrà.

Per le opposizioni, le ultime occasioni di contrastare la marcia trionfale del gollismo sono stati il *referendum* istituzionale di ottobre, che ha introdotto la nuova regola delle elezioni presidenziali, e le " politiche " di novembre, che hanno effettivamente sancito l'appoggio del popolo francese alle forze e agli uomini del seguito di de Gaulle.

A favore delle opposizioni militavano allora la cessazione dell'incubo algerino e dei suoi prolungamenti metropolitani, nonché la notevole disinvoltura costituzionale del capo dello Stato. Ma più forti di ogni altra considerazione si mostrarono invece, per la maggioranza degli elettori francesi, il timore di un ritorno al vecchio regime delle investiture parlamentari, e per contro l'aspirazione a una stabilità di governo che l'uomo del 18 giugno si prestava a garantire meglio di chiunque altro.

Con sulle spalle il peso di quelle dolorose esperienze, da cui si lasciarono cogliere del tutto impreparate, le opposizioni si sono finalmente rese conto che era del tutto fatica sprecata quella di continuare a spendere fiato e energie per predicare l'inversione di una rotta che la navicella gollista doveva evidentemente percorrere sino in fondo.

Di qui il loro progressivo distacco da tutte le possibili occasioni offerte dalla politica contingente. Lo stesso grande successo dello sciopero dei minatori, nel marzo scorso, e due mesi prima l'improvvisa notizia della rottura dei negoziati con l'Inghilterra, non sono stati politicamente sfruttati dalle opposizioni così come certamente lo sarebbero stati se l'equilibrio del potere si fosse presentato come ancora abbastanza fluido e non già cristallizzato.

Di qui anche i reiterati propositi di ripensamento manifestatisi a più riprese in tutti i partiti nel corso di questi ultimi mesi, come i recenti congressi hanno cominciato concretamente a testimoniare.

La vagheggiata opera di rinnovamento in tutti i partiti si va compiendo con fatica, sotto il fuoco di fila degli strali che singoli gruppi e personalità gareggiano nel lanciarsi l'un l'altro, nel tentativo sterile, ma vecchio quanto il mondo, di trarre ciascuno giovamento dalle disgrazie e imperfezioni altrui.

In una situazione apparentemente così confusa, è naturale che variino e divergano anche i giudizi sulla natura e il significato storico del gollismo, questo fatto, apparentemente nuovo, che ha così profondamente rivoluzionato, condizionandola, tutta la problematica politica francese dell'ultimo quinquennio.

I giudizi sono interamente contrastanti tra loro, ma in essi è però possibile rilevare una tendenza che è sostanzialmente identica, anche se appare motivata da considerazioni opposte.

E' la tendenza a non ridurre il gollismo a semplice riflesso della personalità del suo capo, identificandolo in essa, ma a fissarlo con caratteri più obiettivi e permanenti sul piano stesso della scienza politica e della storia.

E' in questo nuovo tentativo di interpretazione del gollismo non come semplice appendice di de Gaulle, ma come complesso e originale fenomeno storico implicante tutta una revisione dei tradizionali concetti e rapporti di libertà e autorità, esecutivo e legislativo, cit-

tadino e Stato, che risiede il significato dei recenti congressi e si estrinseca la loro aspirazione a rappresentare un'effettiva apertura.

L'esperienza storica del gollismo comincia comunque a pesare sulla formazione degli stessi antigollisti, che sempre in maggiore numero vanno convincendosi della necessità di tenere conto anche degli insegnamenti che, sia pure per assurdo, esso ha fornito ai francesi, attraverso l'esposizione delle proprie lacune e dei propri errori.

Non più quindi un gollismo meramente episodico — colpo di mano di militari a caccia di potere o sogno di grandezza di un'ennesima incarnazione nazionale, — come ce lo presentavano le cronache dei primi tempi, ma verità profonda, gradatamente imponentesi sulla realtà quotidiana; rottura, non certo casuale, di una consuetudine parlamentare, già condannata nei fatti; ed espressione di crisi acuta, necessitante cure non improvvisate

Ecco il complesso delle preoccupazioni e speranze che, sulla scorta dell'ex ministro democristiano Buron, si è tacitamente convenuto di riassumere nell'avveniristica formula di *post-gollismo*.

Dietro questo neologismo — magistralmente presentato ai lettori del *Monde* da Jacques Fauvet, che è uno dei più accorti osservatori francesi del fenomeno gollista — possiamo agevolmente riconoscere tre fondamentali atteggiamenti di pensiero, rivelatori di altrettante, inconciliabili soluzioni: lo schieramento, che si vorrebbe compatto, delle sinistre nazionali, per cui il gollismo va battuto frontalmente sul terreno della lotta di classe (donde le recenti *avances* di un Mollet ai comunisti e il rinnovato mito dell'unità sindacale, da realizzarsi naturalmente in seno alla CGT e sotto la spinta sostanziale di questi ultimi); lo schieramento, più informe e variopinto, delle opposizioni, cattoliche e radicali, di centro, dove molti ancora s'illudono di potere *digerire* il gollismo, convertendolo alle proprie irrinunciabili esigenze di democrazia, così come Giolitti, alla vigilia della Marcia su Roma, poteva ancora desiderare di " assimilare " il fascismo; e infine lo stesso composito schieramento dei neogollisti, per i quali il problema è oggi soprattutto quello d'impiantarsi più stabilmente nel paese, sostituendosi in ogni provincia, con le più baldanzose schiere dei propri improvvisati sostenitori, alle vecchie clientele tradizionali, che facevano il buono e il cattivo tempo a ogni elezione.

Il gioco alterno di queste forze e delle soluzioni che esse rappresentano condiziona e condizionerà ancora per un pezzo gli alti e bassi della politica francese: oggi, come rapporto astrattamente dialettico tra opposizioni e governo; domani, come effettiva alternativa di potere da proporre concretamente ai francesi, perché possano finalmente scegliere tra un sostanziale, anche se più o meno mascherato, ritorno al pregollismo, e una presunta continuità gollista, ma senza più de Gaulle; se non vorranno tentare invece nuove vie che, rompendo con le contraddizioni del passato, siano davvero un ponte aperto sull'avvenire.

LUCIANO BOLIS

LETTERA DALL'AMERICA

Birmingham e la Luna

di MAX SALVADORI

VENTIDUE giri intorno al mondo: in maggio nessun avvenimento nazionale o internazionale ha assorbito l'attenzione del pubblico americano più del volo del maggiore Cooper. Sono passati al secondo posto i problemi razziali del sud e quelli economici del nord; almeno per un po' di tempo, sono passate pure al secondo posto le preoccupazioni che destano fidelismo, maoismo, nasserismo e gollismo. L'entusiasmo che ha accompagnato il successo del volo è stato sincero, generale e rumoroso. Sono stati fatti confronti, favorevoli è naturale per gli americani, con le imprese spaziali sovietiche, e si è diffusa la convinzione che gli Stati Uniti hanno guadagnato parte del terreno perduto in seguito alla decisione del Congresso dieci anni fa di ridurre i crediti necessari alle ricerche ed alle esperienze spaziali. Molti già sono convinti che gli americani potranno essere i primi ad arrivare alla luna: quando? gli esperti parlano del 1968. La prima fase degli esperimenti — il progetto Mercurio — è terminata, o sta terminando, con successo. Poi nel 1964-65 vi sarà la seconda fase — il progetto Gemini: due astronauti potranno prender posto nel bolide che sarà più grande di quelli usati fino ad ora e dovrà esser lanciato nello spazio da razzi più potenti. Poi vi sarà la terza fase — il progetto Apollo: quando piedi umani toccheranno il suolo lunare saranno trascorse dieci o dodici generazioni dall'epoca in cui con i trattati di Bacone, Galilei e Descartes sul « metodo », ebbero inizio il razionalismo moderno e lo sviluppo del pensiero scientifico.

Vi è naturalmente il problema del costo dell'impresa: dai 20 ai 40 miliardi di dollari, dicono gli esperti; questo vuol dire con tutta probabilità una spesa superiore ai 50 miliardi. Quanti si preoccupano del pareggiamento del bilancio, della riduzione del debito nazionale, della solidità del dollaro — e sono milioni — brontolano: può darsi che, come avvenne dieci anni fa, la prudenza — se prudenza si può chiamare — trionfi; in quel caso i sovietici troveranno il campo libero e non avranno difficoltà ad essere i primi sulla luna. D'altra parte, obbiettivamente, la preoccupazione economica di molti è eccessiva: anche se l'economia americana continua a svi-

lupparsi a ritmo relativamente modesto come è avvenuto durante gli ultimi anni, e per quanto male possano andare le cose, il reddito nazionale americano raggiungerà, o supererà, nel 1968 i 700 miliardi di dollari, somma più che sufficiente per assicurare il successo del progetto Apollo senza pesare eccessivamente sul pubblico. La corsa alla luna non è più ormai un problema che debbano risolvere scienziati ed ingegneri, è semplicemente questione di denaro.

PUR NON volendoci pensare, Birmingham è stata presente per tutto il mese di maggio nella mente se non altro della minoranza di cittadini americani i quali sinceramente si preoccupano dell'avvenire della democrazia negli Stati Uniti; e con Birmingham sono state presenti decine di altre località del sud, ed anche parecchie località del nord dove si sono avute manifestazioni di bigottismo razzista. (Questo è avvenuto in particolare nei grandi centri industriali dove è forte l'ala che potrebbe essere descritta come democristiana del Partito Democratico — da Boston a Chicago: i discendenti di irlandesi, polacchi, italiani, francocanadesi, ecc., oggi « arrivati » socialmente, cioè economicamente e politicamente, non vogliono riconoscere alle comunità di gente di colore quell'uguaglianza che essi stessi reclamavano non molto tempo fa nei confronti degli yankees, e che hanno ottenuto). E' bene ricordare che gli Stati Uniti non hanno il monopolio delle discriminazioni anche se se ne parla e se ne scrive di più che in qualsiasi altro paese; che in Stati a partito unico collettivisti e non collettivisti sono oppresse, a volte fino all'estinzione, comunità razziali, nazionali, religiose ed altre; che a favore degli Stati Uniti è una Costituzione che dà ai cittadini la possibilità di agire per eliminare, o almeno per alleviare, ingiustizie.

Quello che preoccupa gli amici degli Stati Uniti è l'atteggiamento della maggioranza della popolazione la quale evidentemente è indifferente o contraria ai principi sui quali la Costituzione è fondata. Sta al potere giudiziario in particolare il far rispettare la Costituzione, ma non bastano le decisioni dei giudici i quali, sopra tutto dal 1954 in poi, hanno fatto il possibile per eliminare la discriminazione razziale nel settore delle attività pubbliche. Per raggiungere l'uguaglianza nella libertà occorre che vi siano larghi settori del pubblico animati sia dal senso della libertà che da quello dell'uguaglianza: è chiaro che questi settori non sono sufficientemente larghi per assicurare il successo di una politica antidiscriminatoria. E' anche chiaro che nei confronti di una popolazione che aumenta rapidamente, questi settori diminuiscono come percentuale numerica e come influenza culturale e perciò anche politica. Eliminata in un punto, la discriminazione riappare altrove, spesso più vigorosa. Le decisioni della Corte suprema e degli altri tribunali federali trovano l'ostacolo di un muro fatto di pregiudizi, di luoghi comuni assurdi, di timori sciocchi, di miopia nei riguardi di interessi economici. Invece di essere smantellato, il muro diventa più spesso e più alto; a rafforzarlo interviene l'elemento nuovo in rapida diffusione del razzismo negro — spiegabile e giustificabile ma ugualmente nocivo alla causa della pacifica coesistenza di razze diverse. Viene da domandarsi se forse non è già troppo tardi per raggiungere lo scopo al quale miravano i progressisti bianchi convinti che la soluzione al problema razziale era l'integrazione dei negri nella cultura americana: aumenta, sopra tutto fra i giovani, il numero di negri colti i quali non vogliono diventare americani ma vogliono la creazione di una nazione negra separata da quella bianca degli Stati Uniti.

SONO PASSATI i tempi quando pochi americani, relativamente, si interessavano al commercio con l'estero: l'anno scorso le esportazioni hanno superato i 20 miliardi di dollari e le importazioni i 16 miliardi. Come percentuale del reddito nazionale, il commercio con l'estero degli Stati Uniti resta inferiore a quello di molte nazioni europee, ma come totale rappresenta una cifra enorme, ed è un elemento di prim'ordine nel benessere della nazione americana. Non è da sorprendersi perciò se molti si sono interessati a quello che avveniva alla recente riunione del GATT a Ginevra, dove era in discussione la riduzione delle tariffe doganali. L'anno scorso il Congresso aveva autorizzato il Presidente a concludere accordi commerciali con altri stati sulla base di concessioni reciproche che avrebbero avuto come risultato l'intensificarsi degli scambi. Grande fu la costernazione della delegazione americana quando i membri più influenti della riunione respinsero la proposta fatta da Herter di una riduzione generale delle tariffe: le autorità di Washington non avevano preso in considerazione il fatto che quello che sembrava generoso da una parte dell'Atlantico, diventava oneroso dall'altra parte. Un quinto delle tariffe americane infliggono alle merci importate una dazio che supera il 30 per cento del valore; per l'Europa considerata complessivamente solo l'un per cento delle tariffe raggiunge un tasso così elevato. La situazione non cambia: da un secolo e mezzo gli americani parlano della necessità di una liberalizzazione del commercio mondiale; però continuano ad avere un protezionismo superiore a quello degli altri stati, nè hanno intenzione di modificarlo radicalmente.

MAX SALVADORI

LA PAROLA DEL POPOLO

Rivista di politica e cultura in lingua italiana fondata nel 1908

Direttore: EGIDIO CLEMENTE

Direttore per l'Italia: Vincenzo Terranova

Responsabile della parte letteraria: Nino Caradonna
Redazione: 627 West Lake Street, Chicago, Illinois
Redazione per l'Italia: Largo Liberotti 18, C.P. 15, Terni

Abbonamenti annuali per l'Italia: ordinario L. 2000, sostenitore L. 5000, sost. onorario L. 10.000. Un numero L. 300

LA NATO DOPO OTTAWA

I missili inutili dell'Europa

di *ALDO GIOBBIO*

LA SERA del 20 maggio l'ambasciatore sovietico Dobrinin ha consegnato al Dipartimento di Stato americano una nota contenente la proposta di fare del Mediterraneo una zona di disarmo atomico. Poiché la nota arrivava alla vigilia della sessione di primavera del consiglio dei ministri dell'Alleanza atlantica (Ottawa, 22-24 maggio), il cui tema era la discussione della proposta americana di una forza atomica multilaterale (o, nella forma inglese, attenuata, della proposta — che si è visto essere poi la sola con un minimo di probabilità di essere accettata dagli altri — multinazionale), e poiché la consistenza concreta della forza multilaterale (o multinazionale) è data dai tre sommergibili *Polaris* che, in una forma o nell'altra, il governo americano è ben deciso a tenere nel Mediterraneo, il passo sovietico è stato subito bollato a fuoco dal *Corriere della Sera* e dagli altri giornali di stretta osservanza atlantica come il solito tentativo dei diabolici cervelli orientali di spargere la confusione e il dubbio nella compagine occidentale, in un momento particolarmente delicato della sua esistenza.

Monopolio atomico

Occorre dire, a scanso di equivoci, che nemmeno il *Corriere della Sera* è particolarmente entusiasta della forza multinazionale, giudicandola esso, come effettivamente è, un espediente neanche poi tanto ben mascherato per indurre i paesi dell'Europa occidentale a rinunciare alle loro piuttosto ipotetiche *forces de frappe* e a lasciare *in aeternum* il controllo dell'arma atomica in mano degli americani. Il timore del *Corriere* è, tuttavia, che gli americani possano servirsi del loro monopolio atomico per non farne uso nel caso di un attacco sovietico limitato alla sola Europa: ossia, in fondo, ciò che esso teme è che la cosiddetta forza multinazionale si traduca di fatto nel disarmo atomico del Mediterraneo, e non, come si potrebbe credere, che essa aumenti le concrete possibilità di guerra atomica nel Mediterraneo stesso.

Vi sono attualmente alcune ragioni per ritenere che la posizione del *Corriere della Sera* (conformemente, del resto, alla tradizione dei benpensanti italiani di essere sempre più realisti del re) sia sensibilmente più oltranzista della stessa dottrina ufficiale della NATO. L'idea di fare dell'Europa, o di una parte di essa, una zona di disarmo atomico ha fatto molta strada dall'ottobre 1957, quando il piano Rapacki (che rimane tuttora la più completa formulazione in materia) urtò contro la più assoluta incomprensione da parte degli occidentali. Il 3 marzo 1961 Paul-Henri Spaak si dimise da segretario generale della NATO in seguito ad un contrasto con la amministrazione americana: Spaak sosteneva allora la necessità di fornire all'Alleanza atlantica un deterrente autonomo, ossia dipendente dagli organi direttivi dell'Alleanza stessa, e non dalla sola volontà dell'amministrazione americana. Oggi la dottrina ufficiale dell'amministrazione americana è molto più vicina alle posizioni di Spaak di due anni fa che non alle proprie di allora. Spaak sosteneva allora che il deterrente NATO fosse l'unico mezzo per impedire la proliferazione degli armamenti atomici nazionali; l'amministrazione americana offre oggi una soluzione analoga, per impedire il fenomeno temuto e denunciato due anni fa da Spaak, e in particolare la costituzione di forze atomiche nazionali francesi e tedesche. Ma lo stesso Spaak, in questi due anni, ha compiuto un altro passo avanti, e, mentre i benpensanti tipo *Corriere della Sera* arrivano oggi al concetto di deterrente atlantico, il cui impiego dovrebbe essere deciso a maggioranza dai membri dell'Alleanza, e non dai soli Stati Uniti, il ministro degli Esteri belga, in un'intervista alle *Isvestia,* si dichiara favorevole alla creazione di una zona di disarmo atomico in Europa, e accetta la proposta americana di forza multilaterale proprio per il motivo per il quale il *Corriere della Sera* la rifiuta: perché "essa sarebbe un pegno del fatto che i paesi che vi partecipano non avrebbero armamenti nucleari a loro disposizione". Al di là della sua dottrina ufficiale del 1961 e di quella ufficiale americana di oggi, lo Spaak del 1963 raggiunge l'*arrière-pensée* americana di oggi: che le bombe atomiche sono una cosa troppo grande per l'Europa.

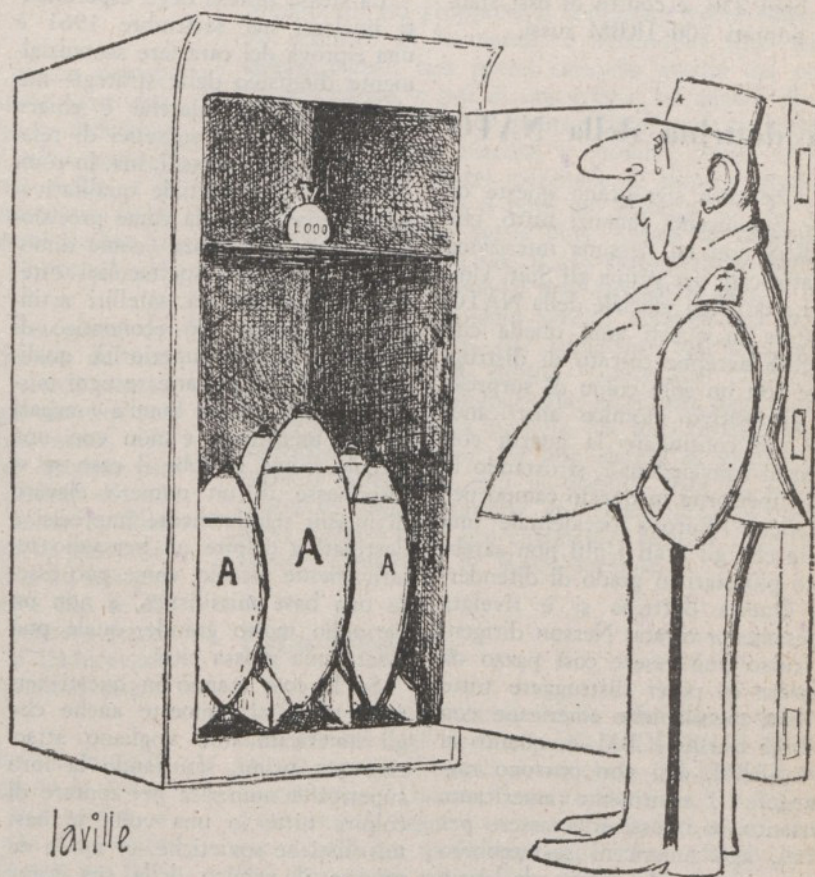
Proposta laburista

Contemporaneamente, i laburisti britannici, un partito che ha ottime probabilità di essere in un futuro imminente il partito di governo del più importante dopo gli Stati Uniti fra i paesi occidentali (e, non dimentichiamolo, l'unico, oltre gli Stati Uniti, che bene o male disponga di una forza "H" propria, anche se resa monca dalla mancanza di un veicolo adatto), dichiarano apertamente nel loro programma la loro intenzione di fare della Gran Bretagna la promotrice di un club non-atomico, e Herman Kahn, il più coerente fra i teorici della forza d'urto, afferma che la proposta laburista è "di speciale interesse,

ed è un peccato che non sia stata presa in più seria considerazione ". L'opinione di Kahn è che l'apporto delle forze armate europee alla difesa degli Stati Uniti sia quasi trascurabile, e che, per la stessa sicurezza degli Stati Uniti, sarebbe più utile poter contare sulle maggiori possibilità di azione diplomatica che deriverebbero a dei paesi amici dal fatto di essere liberi da impegni militari rigidi.

Due fatti hanno contribuito a spingere l'amministrazione americana, in questi ultimi due anni, sulla via di una completa revisione della tradizionale strategia americana. Il primo è l'atteggiamento di de Gaulle. Tutto lo sforzo dell'amministrazione Kennedy, in questi due anni, e in particolare del Segretario di Stato alla Difesa, McNamara, si è concentrato su due obbiettivi: 1) dare agli Stati Uniti i mezzi per una serie di azioni graduali, senza dover necessariamente arrivare, ad ogni aumento della tensione mondiale, alla minaccia del finimondo atomico; 2) subordinare l'eventuale uso delle armi capaci di suscitare tale finimondo alla capacità di decisione dell'uomo in cui si accentra la massima responsabilità, ossia il presidente degli Stati Uniti, eliminando tutti quei centri di decisione collaterali che pullulavano sotto l'amministrazione Eisenhower e che moltiplicavano per cento e per mille il pericolo della " guerra per caso ". Per quello che ne sappiamo, questi obbiettivi sono stati in larga misura raggiunti. E' quindi ovvio che il presidente americano sia totalmente contrario ai progetti di de Gaulle, la cui realizzazione metterebbe in scacco il lavoro fatto sino a questo momento dall'amministrazione Kennedy: 1) perché, conformemente a quella che è stata in tutto il dopoguerra la dottrina dei teorici francesi (Gallois, Charpentier), le armi atomiche sarebbero per la Francia non la suprema risorsa da usare all'ultimo momento, quando ogni possibilità di fronteggiare il nemico con le armi convenzionali fosse venuta meno (quale è oggi la dottrina McNamara), ma l'opportuna integrazione all'armamento convenzionale, che sola metterebbe l'esercito convenzionale francese in grado di resistere all'attacco di un nemico (nella fattispecie l'URSS), la cui superiorità nel campo convenzionale si dà per scontata. Questo significa che, mentre gli Stati Uniti affermano che userebbero le proprie armi nucleari solo se il nemico per primo portasse la guerra su questo piano, la Francia le userebbe sempre e comunque, perché il suo esercito o sarebbe un esercito atomico, o non sarebbe nulla; 2) la proliferazione dell'armamento nucleare riprodurrebbe la situazione dei molteplici centri di decisione, che Kennedy si è sforzato fin qui di eliminare.

Se la politica di de Gaulle, con le conseguenze che essa comporta, agisce in modo da obbligare l'amministrazione americana a prendere posizione contro il diffondersi dell'armamento nucleare, essa da sola non basterebbe a far accettare agli americani l'idea di un disarmo atomico dell'Europa, inteso non solo nel senso che le nazioni europee non debbano avere un armamento proprio, ma anche in quello che non debbano esserci in Europa basi atomiche americane. Ma un secondo fatto, accompagnato da un certo ordine di considerazioni, potrebbe indurli ad accettare anche questa ipotesi.

Gli ultimi anni dell'amministrazione Eisenhower sono trascorsi nella psicosi del *missile gap.* Ai primi del 1959, l'allora sottosegretario di Stato alla Difesa, McElroy, dichiarò che nel 1961 l'URSS avrebbe avuto un vantaggio di 3 a 1 in missili intercontinentali (ICBM), ossia che si sarebbe trovata a disporre di 600 missili. Supponendo una testa di guerra di 5 megaton e un margine di errore dello 0,1 per cento, questi 600 missili sarebbero stati in grado di distruggere almeno cento bersagli situati sul suolo americano, ossia di cancellare quasi tutto il dispositivo dello *Strategic Air Command,* sul quale allora si basava la forza d'urto americana (poiché non bisogna dimenticare che ancora nel febbraio 1960 tutta la forza missilistica intercontinentale americana consisteva in un solo missile *Atlas,* a combustibile liquido). Secondo

(da *France Observateur*)

dati attendibili (gli ultimi forniti da un'istituzione ortodossamente occidentale quale l'*Institut for Strategic Studies*), risulterebbe che l'URSS disponeva alla fine del 1961 di 50 ICBM, alla fine del 1962 di 75 e che nel corso di quest'anno ne stia costruendo altri 25. Nel frattempo gli americani hanno costruito più di 200 ICBM del tipo *Minuteman* (a combustibile solido), e hanno messo in cantiere un programma che, contro i 600 *Minutemen* previsti ai primi del 1961 per la fine del 1964, ne lascia prevedere, dato il ritmo di produzione di più di un missile al giorno, circa 1.200 entro la stessa data, per raggiungere infine entro il 1967 la cifra veramente impressionante di 2.000 missili intercontinentali. Ciononostante, convinti di un'inferiorità inesistente nel campo degli ICBM, essi hanno riempito l'Europa di missili di media gittata (IRBM), con lo scopo dichiarato di sopperire con l'avvicinamento delle basi all'obbiettivo alla minore gittata dei missili in questione, e quindi poter utilizzare anch'essi per colmare il supposto *missile gap*. Questi missili sono oggi 250, e contro di essi stanno puntati 700 IRBM russi.

La dottrina della NATO

Che cosa significano queste cifre? Significano, innanzi tutto, che l'URSS non ha nessuna intenzione di attaccare per prima gli Stati Uniti. La dottrina ufficiale della NATO è stata in questi anni quella che l'URSS avrebbe cercato di distruggere con un solo colpo di sorpresa il dispositivo atomico americano, per poi continuare la guerra con le armi convenzionali, sfruttando la sua superiorità in questo campo per invadere l'Europa occidentale una volta che gli Stati Uniti non sarebbero più stati in grado di difenderla. Questa dottrina si è rivelata palesamente errata. Nessun dirigente russo può essere così pazzo da pensare di poter distruggere tutte le basi missilistiche americane con soli 75 o 100 ICBM, e, quanto ai 700 IRBM, essi non possono raggiungere il continente americano. Pertanto, se i russi attaccassero per primi, agli americani resterebbero intatte abbastanza rampe di lancio da infliggere ai russi una ritorsione tale da rendere l'operazione pazzesca. D'altra parte, poiché è comunemente ammesso che il vantaggio iniziale e l'alto livello tecnologico dell'URSS le avrebbero permesso di munirsi di una forza d'urto dieci volte superiore, ne consegue che, se i russi non se la sono procurata, è perché non l'hanno voluta. Inoltre, 75 o 100 missili, puntati non sulle rampe, ma sulle principali città americane, possono produrre un numero tale di morti (valutabile tra i 50 e i 100 milioni) da scoraggiare qualsiasi aggressione. Naturalmente, perché questo sia possibile, occorre che le basi siano tali da resistere ad un eventuale primo attacco del nemico. Ma questo non è un grosso problema, perché i russi contano, oltre che su quegli accorgimenti di protezione e di mobilità che sono adottati anche dagli americani per le proprie basi, su un'estrema segretezza circa la loro ubicazione (sia detto per inciso, è proprio il fatto che la segretezza sia un elemento così essenziale alla loro sicurezza che rende i russi così restii ad accettare, a qualunque titolo, ispezioni sul loro territorio).

La stessa ripresa degli esperimenti nucleari nel settembre 1961 è una riprova del carattere sostanzialmente difensivo della strategia nucleare sovietica, giacché è chiaro che, disponendo i sovietici di relativamente pochi missili, ma, in compenso, di un materiale qualitativamente eccellente, sia come precisione che come potenza (come dimostrano i risultati spettacolari ottenuti nel lancio dei satelliti artificiali), il modo più economico di sfruttare questa superiorità qualitativa è quello di caricare ogni missile con una grossa bomba (magari da 50 megaton), e non con una piccola, come sarebbe il caso se si disponesse di un numero elevato di missili relativamente imprecisi e destinati a colpire un bersaglio relativamente piccolo, come può essere una base missilistica, e non un bersaglio molto grande, quale può essere una grossa città.

Se le cose stanno in questi termini, e se si ammette anche che gli americani non vogliano attaccare per primi, sfruttando la loro superiorità numerica per tentare di colpire tutte in una volta le basi missilistiche sovietiche, in modo da privare il nemico della sua forza di ritorsione (impresa che appare disperata, anche disponendo di 2 mila missili), resta da domandarsi che cosa impedisca agli Stati Uniti di ritirare dall'Europa le basi IRBM, evidentemente superflue. Il ritiro dei missili *Jupiter* dalle basi italiane e turche, in effetti, è stato evidentemente causato dal semplice fatto che tali missili, e di conseguenza tali basi, erano ormai superati tecnicamente. E' estremamente probabile che nel giro di un anno o due tutte le basi missilistiche di terra in Europa debbano seguire la stessa sorte, e non è del tutto improbabile che in una data successiva, probabilmente localizzabile intorno al 1967, anche i *Polaris* possano essere ritirati.

Un passo auspicabile

Tuttavia, sarebbe altamente auspicabile che gli americani non aspettassero ancora quattro anni a mettere in atto un'operazione del genere, ma comprendessero l'opportunità politica di un'azione immediata. Con la sproporzione attuale fra il " deterrente minimo " dei russi e l'« arma totale » che gli americani sembrano voler ancora perseguire, anche un solo *Polaris* nel Mediterraneo è chiaramente provocatorio: poiché esso non è essenziale alla difesa del suolo americano, è difficile per chi si trova dall'altra parte non pensare che il suo scopo sia quello di attaccare.

Nel 1959, quando gli americani erano convinti che i russi godessero di un'immensa superiorità nei loro riguardi nel campo degli ICBM, essi erano altrettanto convinti che i russi si fossero poco curati di costituirsi una forza di IRBM. I 700 missili intermedi oggi puntati sull'Europa occidentale sono quindi, con ogni evidenza, una controforza, la cui costituzione è stata dettata dall'installazione degli IRBM americani in Europa, e che il ritiro di questi ultimi renderebbe a sua volta inutile.

Nel difficile negoziato per il disarmo, il ritiro delle basi missilistiche americane dall'Europa, *Polaris* compresi, sarebbe al tempo stesso per gli americani il passo meno costoso e quello maggiormente suscettibile di benefiche ripercussioni psicologiche.

ALDO GIOBBIO

I feudi dell'ingegner Pesenti

Sarebbe assurdo che la politica di un maggiore intervento dello Stato per realizzare uno sviluppo economico più equilibrato, propugnata dalla sinistra, consentisse all'ing. Pesenti ed agli altri Grandi Baroni del cemento di moltiplicare, nei prossimi anni, con i sopraprofitti di monopolio, i loro patrimoni ancor più rapidamente che nell'ultimo decennio.

di ERNESTO ROSSI

NELL'ULTIMO punto della "nota industriale", pubblicata sui giornali del 12 aprile, alla quale mi sono riferito nei miei due precedenti articoli, i Grandi Baroni affermano che "l'incidenza del cemento sul costo globale di una costruzione popolare è, in media, del 2%; per le opere publiche varia tra il 5 e il 6%"; una riduzione del suo prezzo non potrebbe, quindi, modificare in misura apprezzabile né il costo delle case popolari, né il costo delle opere pubbliche.

Il somaro e il contadino

Nessuno può prendere sul serio queste percentuali, calcolate su statistiche fasulle, senza tener conto delle ripercussioni "a cascata" che le differenze anche minime nei prezzi delle materie prime possono avere sul costo del prodotto finito. Ma anche se le volessimo prendere per buone non potremmo accettare il ragionamento che i Grandi Baroni basano su queste percentuali per affermare la innocuità del caro-cemento.

In polemica con Giacinto Motta, consigliere delegato della Edison, su *La Riforma Sociale* del settembre-ottobre 1934, Luigi Einaudi ricordò che il medesimo argomento "era usato dagli elettrici per dimostrare che centesimo più, centesimo meno, non francava la spesa ai consumatori di far baccano per poche lire o poche diecine di lire l'anno; dai risaiuoli per chiarire che non tornava conto strillare se la minestra costava cinque centesimi di più a testa, se il riso veniva fatto salire da 30 a 60 lire per quintale; dai granicultori per persuadere che le 20 lire di più per quintale, bastevoli per rendere remunerativa la coltivazione del frumento, si traducevano in miseri venti centesimi per chilogrammo, pagati in più per il pane".

"*E' l'argomento principe* — osservava Einaudi — *di tutti gli industriali i quali chieggono la protezione doganale e fanno il conto che, alla perfine, a proteggere con dazi del cento per cento sul prezzo all'ingrosso della siderurgia, il fitto della casa per l'inquilino aumenta in proporzioni praticamente non avvertibili*".

Nessuna persona di buon senso poteva essere convinta da questi argomenti.

"*Tutto, nella catena economica, comincia dal guadagno o dalla minor perdita di diecine e diecine di milioni per il produttore e finisce in soldi e in centesimi per il consumatore*".

Il consumatore non organizzato, che non fa baccano o non riesce a farsi ascoltare dai governanti, non si può rivalere su altri dei centesimi di maggiori spese che gli cascano addosso, e "fa la figura di quel somaro sul cui groppone il contadino aveva caricato un quintale di frumento, e vedendolo ritto sulle gambe pensò: ben potrei caricarlo ancora del peso di una emina, e poi di una coppa, ed ancora di un cucchiaio; e vedendolo sempre ritto, andò caricando, l'un dopo l'altro, cucchiai e cucchiai, sicché ad un certo punto, al chicco marginale, il somaro stramazzò a terra, né volle o poté più rialzarsi".

Troppi colleghi aveva l'ing. Motta — osservava Einaudi — pronti a fare il suo stesso calcolo dell'incidenza perché il somaro non cadesse a terra.

Mille volte abbiamo sentito ripetere gli stessi pseudo ragionamenti dai successori dell'ing Motta alla direzione della Edison, prima che l'industria elettrica venisse nazionalizzata; ed ancora oggi li sentiamo continuamente ripetere dai loro colleghi delle industrie parassitarie. Né può esserci di alcun conforto il sapere che, più di duemila anni fa, questa forma di argomentazione era conosciuta dai sofisti greci e che è stata poi chiamata "sorite" in tutti i trattati elementari di logica formale.

Erba trastulla

La lettura dei bilanci e delle relazioni alle assemblee annuali degli azionisti delle tre maggiori società che dominano il mercato nazionale del cemento — Italcementi, "Unione Cementi Marchino" e "Calce e Cementi di Segni" — non ci può dare alcun aiuto per riconoscere quali sono stati i loro effettivi profitti durante gli ultimi dieci anni.

Se così non fosse, l'ing Carlo Pesenti non potrebbe continuare a denunciare allegramente al Fisco — che basa i suoi accertamenti su siffatti bilanci — 30 soli milioncini di reddito annuo; mentre, anche a lume di naso, chi possiede un patrimonio mobiliare qual è quello del Grande Barone del cemento ed ha la sua posizione nel mondo degli affari non può " valere " — come dicono gli americani — meno di un miliardo l'anno (1).

Il conto economico della Italcementi per il 1962 segna quattro sole cifre dalla parte dei " profitti " e quattro dalla parte delle " spese "; invece del fatturato, porta (in 43 miliardi e 981 milioni) il " ricavo vendita prodotti e diversi ". E' questa la cifra del ricavo lordo complessivo od è una cifra già depurata da qualche titolo di spesa? Che cosa significa la parola " diversi "? Se nei " diversi " sono compresi, come credo, i redditi dei titoli, perché non vengono tenuti separati dalla vendita dei prodotti?

Il conto economico porta al passivo, in una sola voce, 28 miliardi e 69 milioni per " costo di produzione ". E' evidente che in cifre tanto grandi, corrispondenti a voci così generiche, è possibile nascondere tutto quello che si vuole. La stessa osservazione va fatta per le cifre segnate nel bilancio patrimoniale che porta all'attivo, senza alcuna specificazione: 73 miliardi e 679 milioni di " impianti e macchine "; 16 miliardi e 722 milioni di " partecipazioni "; 4 miliardi e 45 milioni di " titoli di credito a reddito fisso "; 9 miliardi e 135 milioni di "crediti verso banche "; 7 miliardi e 978 milioni di " crediti verso società collegate " (alla quale ultima cifra sono contrapposti, al passivo, soltanto 13 milioni per "debiti verso le stesse società ").

Collegamenti col Vaticano

La relazione del consiglio di amministrazione è di dieci pagine, con larghissimi margini, dedicate per un terzo alla commemorazione del presidente defunto, al progresso dell'economia italiana, allo sviluppo dell'industria del cemento, all'aumento della produzione e del consumo nei diversi paesi del MEC, alla incidenza dei costi dei principali materiali da costruzione sul valore complessivo degli alloggi, e ad altre notizie del medesimo genere, che si possono leggere anche nei bollettini di statistica e nelle pubblicazioni delle organizzazioni di categoria. Sole tre pagine sono dedicate ad illustrare il bilancio; in esse sono esposte, per le diverse voci, le differenze risultanti in confronto all'esercizio precedente, che chiunque sappia fare la sottrazione potrebbe calcolare per proprio conto (2).

Come si può consentire che continuino a pubblicare situazioni contabili così ermetiche e relazioni piene di chiacchiere senza costrutto anche società quotate in Borsa, che producono beni di prima necessità (qual è il cemento) con un giro di affari per parecchie diecine di miliardi ogni anno? (3).

Per capire quale pericoloso centro di potere economico (e quindi di potere politico) è la Italcementi nel nostro Paese bisognerebbe conoscere i suoi collegamenti con le altre società industriali e con le società finanziarie e bancarie, italiane e straniere. Ma il nostro anacronistico ordinamento giuridico delle società per azioni non consente alcuna fruttuosa indagine di questo genere neanche agli uffici studi delle maggiori banche. Per mio conto non sono riuscito a sapere neppure quali partecipazioni l'ing Pesenti ha, in proprio o attraverso le società da lui controllate, negli istituti di credito (Banca Provinciale Lombarda, Piccolo Credito Bergamasco, Credito Commerciale, Istituto Bancario di Roma, ecc.) e nelle società assicuratrici e finanziarie (Bastogi, Italmobiliare, Fincomind, SOFIS, Fidia, RAS, Société Anonime International de Financement di Basilea,

---

(1) L'ing. Carlo Pesenti, oltre ad essere consigliere delegato della Italcementi, (società con un capitale di 32 miliardi, della quale possiede in proprio, o attraverso i famigliari, il maggiore pacchetto azionario) è anche — secondo il *Chi è? nella finanza italiana* — 1962 — amministratore delegato delle società: Italmobiliare (cap. 10 miliardi), Cementerie di Sardegna (2 miliardi), Cementerie delle Puglie (1 miliardo e mezzo), Cementerie Siciliane (1 miliardo e mezzo), SACELIT - Manufatti cemento (500 milioni), Cementerie Apuane (360 milioni), Cementi Portland (300 milioni), Siciliana SACELIT (200 milioni) Calci Idrate d'Italia (90 milioni); presidente delle società: Nitro Cellulosa (600 milioni), Cementeria di Livorno (440 milioni), Industria Meridionale Imballaggi (300 milioni), Officine Trasformatori Elettrici (225 milioni), Soterna (100 milioni); vicepresidente delle società: Lancia Fabbrica Automobili (6 miliardi), Unione Adriatica di Sicurtà (4 miliardi e 320 milioni), Ferrovia Valle Seriana (241 milioni), Ferrovie Elettriche di Valle Brembana (16 milioni), ISMES (50 milioni); consigliere delle società: Edisonvolta (140 miliardi), Strade Ferrate Meridionali (45 miliardi), Orobia (21 miliardi), Generale Immobiliare di Lavori di Utilità Pubblica e Agricola (20 miliardi), Italpi (20 miliardi), Acciaierie e Ferriere Lombarde Falck (15 miliardi), Cartiere Burgo (10 miliardi e mezzo), Efibanca - Ente Finanziario Interbancario (5 miliardi), Franco Tosi (2 miliardi e mezzo), Banca Provinciale Lombarda (1 miliardo) Credito Commerciale (1 miliardo), Italconsult (1 miliardo e mezzo), Philco Italiana (625 milioni), Boscosarda (500 milioni), SAITI - Industrie Tessili Italiane (300 milioni), I.R.Mo. - Impresa Ricostruzioni Montane (300 milioni), Trasporti Meccanizzati (131 milioni), Azienda Nazionale Consumatori Carboni Industriali (50 milioni).

Ho confrontato la precedente edizione del *Chi è? nella finanza italiana*. L'ing. Pesenti ha conservato tutte le cariche del 1959, e ne ha aggiunte cinque di nuove. Anche per ricordare solo il nome di tutte le società nelle quali è consigliere delegato, presidente, vice presidente o consigliere, l'ingegner Pesenti deve avere la memoria di Pico della Mirandola.

(2) Tra le scarsissime spiegazioni, si trova quella che la minore consistenza, rispetto al 1961, di 3 miliardi e 64 milioni della voce «partecipazioni» va attribuita "principalmente alla sottoscrizione per la quota a pagamento dell'aumento di capitale della nostra controllata «Italmobiliare»". Che cosa vuol dire «principalmente»? La contabilità si fa con i numeri, non con gli aggettivi e gli avverbi. Analogamente, nella relazione sul bilancio del 1961, la minore consistenza di 202 milioni delle «partecipazioni», rispetto all'esercizio precedente, era attribuita «in prevalenza» al trasferimento delle azioni Fincominder alla associata Italmobiliare.

L'ultima relazione sull'esercizio 1961-62, presentata il 25 maggio scorso all'assemblea degli azionisti dell'Italmobiliare (cap. 10 miliardi, portato poi a 15 miliardi) occupa una pagina e mezza, con grandissimi margini bianchi e non dà nessuna spiegazione delle cifre portate in bilancio. I «titoli azionari e *diversi* (?)» sono segnati nel conto patrimoniale al 31 marzo 1962 nella cifra complessiva di 18 miliardi e 898 milioni (valutazione che — secondo quanto è scritto nella relazione dell'esercizio precedente — corrisponde ai prezzi di acquisto). Il conto economico dà, nella parte profitti, solo 1 miliardo e 583 milioni di «dividendi, cedole, interessi attivi e *proventi vari* (?)» più 8 milioni di affitti attivi, da cui detraendo 260 milioni di imposte e tasse, 91 milioni di interessi passivi e 1 milione d'ammontare dotazione uffici, si ottiene l'utile netto di 1.174 milioni. Relazioni e bilanci di questo genere non sono rendiconti: sono prese di bavero.

Nel consiglio di amministrazione dell'Italmobiliare troviamo, oltre ad un presidente pro-forma, l'ing. Carlo Pesenti quale amministratore delegato e direttore generale, e cinque altri consiglieri, fra i quali il dott. Massimo Spada, in rappresentanza della finanza del Vaticano.

(3) Purtroppo si deve anche osservare che la Cementir, società quotata in Borsa, il cui pacchetto azionario è per il 51% di proprietà dell'IRI, cioè dello Stato, batte le maggiori società cementiere private nella ermeticità dei bilanci e nella sobrietà delle relazioni. Il conto economico della Cementir per il 1962 non dà la cifra del fatturato; segna all'attivo due sole voci (4.263 milioni di «utili industriali» e 36 milioni di «rendite diverse») e al passivo quattro sole voci (512 milioni di «spese generali amministrative», 327 milioni di «imposte e tasse», 505 milioni di «interessi sconti ed accessori», 2000 milioni di «quota ammortamenti e deperimenti»).

ecc.), in cui si sa che il gruppo della Italcementi possiede forti partecipazioni azionarie; né mi è stato possibile individuare quali persone, oltre all'ing Pesenti ed ai suoi familiari, hanno l'effettivo comando su questo colossale impero finanziario (4).

Le poche notizie che ho potuto mettere insieme su questo argomento (notizie che ho esposte anche alla Commissione parlamentare antitrust, con evidente disagio del suo presidente, il deputato democristiano Mario Dosi) riguardano la Banca Provinciale Lombarda, nella quale, trent'anni fa, furono raggruppate cinque piccole banche — Banco di S. Alessandro, di Bergamo; Banco di S. Siro, di Cremona; Banca Piccolo Credito S. Alberto, di Lodi; Piccolo Credito del Basso Lodigiano, di Codogno; Credito Pavese — che, come molte altre banchette cattoliche, erano cadute sul gobbo dello Stato, durante il regime fascista. Dopo la Liberazione, il Tesoro dichiarò di essere disposto a restituire la Banca Provinciale Lombarda ai privati se il suo capitale fosse stato ripartito tra i diversi gruppi, rappresentanti delle zone in cui la banca operava, escludendo il predominio di un qualsiasi gruppo. In conseguenza, il pacchetto di maggioranza (circa il 75% del capitale) andò per un terzo all'Istituto Opere di Religione, per un terzo all'Italmobiliare (la finanziaria della Italcementi) e per un terzo ad un altro gruppo di industriali privati; il rimanente capitale restò suddiviso in piccolissime quote fra migliaia di azionisti, quasi tutti clienti della banca. Per dare il suo consenso, l'Ufficio di vigilanza della Banca d'Italia aveva anche messo la condizione che venisse costituito un sindacato fra i gruppi della maggioranza, per la durata di cinque anni, con la clausola che eventuali offerte di vendita sarebbero state ripartite proporzionalmente fra tutti i componenti il sindacato, in modo da evitare, per quanto possibile, l'accentramento del comando in un solo gruppo. Ma nel 1950, allo scadere del sindacato, lo stesso ufficio non ne impose il rinnovo, e l'ing Pesenti riuscì ad ottenere dal dr. Massimo Spada, rappresentante dell'Istituto Opere di Religione, la cessione della partecipazione di questo istituto nella banca (in cambio, pare, di un pacchetto di azioni della Italcementi). L'ing. Pesenti divenne così il vero padrone della banca (5). Data da quell'epoca la stretta collaborazione dell'ing Pesenti col dr. Spada. Nonostante non rappresentasse in proprio nessun azionista, il dr. Spada tornò a far parte, per conto della Italmobiliare, del consiglio della Banca Provinciale Lombarda; e lo troviamo, in compagnia sempre dell'ing. Pesenti, nei consigli di amministrazione della Italcementi, della Italmobiliare, dell'Istituto Bancario Romano, del Credito Commerciale, della Bastogi, della Italpi, della RAS, della Franco Tosi, della Lancia e di molte altre società nelle quali il Grande Barone del cemento è maggiormente interessato.

Dall'*Annuario Pontificio* risulta che il dr. Spada — oltre ad essere segretario amministrativo dell'Istituto delle Opere di Religione — è presidente della Fondazione Pio XII per l'apostolato dei laici, consigliere della Pontificia Opera per la preservazione della Fede, membro del Segretariato amministrativo del Vaticano. E', quindi, uno dei principali rappresentanti della finanza vaticana, come lo sono il conte Marcantonio Pacelli (nipote di Pio XII) e l'ing Eugenio Gualdi, che troviamo, sempre insieme all'ing. Pesenti, nel consiglio di amministrazione della Generale Immobiliare e di molte altre società.

"*In questi collegamenti con la finanza vaticana* — ho fatto osservare alla Commissione parlamentare antitrust — *sarebbe forse possibile trovare, approfondendo l'indagine, la spiegazione dei privilegi della Italcementi e della crescente potenza industriale e finanziara del suo consigliere delegato*" (6).

I sopraprofitti di monopolio

Qualche informazione più interessante sulla consistenza patrimoniale e sui sopraprofitti della Italcementi può risultare dall'esame delle quotazioni di Borsa, perché queste quotazioni riflettono, in modo

---

(4) L'aspetto forse più preoccupante del concentramento di potere economico nelle mani dell'ing. Pesenti è quello relativo alla stampa Durante il mio interrogatorio davanti la Commissione parlamentare antitrust, ho accennato a questo argomento dicendo: «Non sono riuscito ad avere conferma della rete di giornali dei quali viene attribuita la proprietà totale o parziale al presidente della Italcementi: *La notte*, di Milano; *Il corriere lombardo*, *Il giornale del Popolo* di Bergamo; *Il giornale d'Italia; Il Messaggero veneto*, di Udine; *La Tribuna del Mezzogiorno*, di Messina, ecc. Tutti questi giornali servono all'ing. Pesenti per esercitare pressioni sul governo, in difesa dei suoi privilegi, e per formare una «sana opinione pubblica», favorevole alla sua politica di ex-presidente, durante l'occupazione nazista, del "circolo degli amici della Germania" di Bergamo». Secondo quanto mi hanno assicurato persone in grado di conoscere i retroscena della nostra vita pubblica, l'ing. Pesenti è la persona alla quale la Confindustria affida il compito di mantenere i più delicati rapporti col MSI, ed ha il controllo diretto ed indiretto di almeno un giornale in ognuna delle regioni in cui il suo gruppo possiede i maggiori stabilimenti industriali.

(5) Durante l'ultimo decennio la Banca Provinciale Lombarda si è sviluppata con un ritmo eccezionalmente rapido. Autorizzata al credito agrario di esercizio, essa ha potuto fare anche tutte le operazioni privilegiate connesse agli ammassi, al «fondo di rotazione», ed al «piano verde». Oltre che a Bergamo, Codogno, Crema, Cremona, Lodi, Mortara, Pavia, ha una sede a Milano; ha 13 succursali, 73 filiali e gestisce le esattorie di 122 Comuni. Nel bilancio al 31 dicembre 1962 segna un capitale di 4 miliardi, e riserve per 2 miliardi e 150 milioni di lire. Nell'esercizio 1962 la sua massa fiduciaria è passata da 141 a 179 miliardi: con un aumento del 20,45%; percentuale assai superiore a quella della media nazionale. Nell'assemblea del 19 marzo 1963 — alla quale hanno partecipato, secondo la «Agenzia Economico Finanziaria», 62 azionisti — è stato nominato vice presidente il dr. Massimo Spada, in sostituzione del dimissionario Clodomiro Draghi.

(6) Ma un'indagine approfondita in questo campo, più che difficile si deve riconoscere oggi impossibile. Il Vaticano è una delle maggiori potenze finanziare del mondo, per i beni mobiliari e immobiliari che possiede in proprio o attraverso gli ordini religiosi, per gli istituti bancari e le imprese produttrici di servizi pubblici che controlla, per i rapporti di affari che mantiene con i maggiori gruppi capitalistici di tutt'e quattro i continenti. (Lo sviluppo di questa potenza finanziaria è stato particolarmente favorito in Italia dal Concordato fascista, che all'art. 30 ha escluso ogni intervento da parte dello Stato nella gestione ordinaria e straordinaria dei beni appartenenti a qualsiasi istituto ecclesiastico ed associazione religiosa). Né l'Amministrazione Speciale della Santa Sede, né l'Istituto per le opere di religione, né l'Amministrazione dei Beni della Santa Sede né l'Amministrazione dello Stato della Città del Vaticano, né alcun altro istituto finanziario della Chiesa, pubblica dei bilanci. Nessun laico riesce, perciò, a farsi un'idea neppur lontanamente approssimativa di qual è la parte della ricchezza nazionale gestita in Italia dalla Chiesa, o per conto della Chiesa. Gli Istituti finanziari del Vaticano, ancor meglio delle banche e delle società finanziarie svizzere, nascondono i sopraprofitti delle società monopolistiche e servono di copertura alle operazioni di Alta Finanza, considerate poco ortodosse secondo le nostre leggi. La scarsissima conoscenza che abbiamo di questi fatti rende anche impossibile capire le vere ragioni dei «salvataggi» di banche e di industrie che vengono continuamente compiuti con i quattrini dei contribuenti; delle concessioni di privilegi a particolari gruppi capitalistici; della inefficienza dei pubblici controlli sulle società concessionarie; della eccezionale indulgenza del Fisco nei confronti di alcuni grossi contribuenti; e di molti altri aspetti importanti della vita economica, nella nostra singolare repubblica papalina.

più o meno esatto, anche le valutazioni delle riserve occulte, che gli esperti riescono ad accertare sulla base di indici di varia natura.

Va, però, osservato che i corsi delle azioni di una società industriale rappresentano abbastanza bene la effettiva situazione patrimoniale soltanto se ed in quanto gli amministratori non sottraggano una parte dei suoi utili agli azionisti, trasferendola nei bilanci di altre società industriali o finanziarie in cui sono maggiormente interessati. La nostra deficientissima legislazione in questa materia (e specialmente la mancanza dell'obbligo di presentare bilanci "consolidati" di gruppo e di specificare nelle situazioni patrimoniali il numero, la qualifica e il valore delle azioni esistenti in portafoglio) rende molto agevole compiere tali operazioni predatorie, attraverso il semplice trucco di acquisti a prezzi superiori ai loro reali valori, dalle società che gli amministratori vogliono favorire, e di vendite alle stesse società a prezzi inferiori.

Fatte queste riserve, dal *Panorama economico 1962,* edito da *24 Ore,* rilevo che il capitale sociale della Italcementi è aumentato da 147 milioni, quale era nel 1938, a 32 miliardi alla fine del 1962. Tale aumento (del 218%) è stato conseguito per il 66,5 con la emissione di azioni gratuite, (o, il che è lo stesso, con l'aumento gratuito del valore nominale delle azioni) e per la parte rimanente (33,5%) con la emissione di azioni a pagamento. La percentuale del 66,5% è molto più elevata di quella risultante come emissione di azioni gratuite rispetto al totale degli aumenti dei capitali di tutte le società quotate in Borsa (39,5%), ed è anche superiore alla percentuale che si rileva per le tre maggiori società capogruppo: 14,5% per la Fiat (cap. 150 miliardi); 31,2% per la Montecatini (225 miliardi); 49,8% per la Edison (cap. 276 miliardi). Durante gli ultimi 24 anni, quindi, il capitale della Italcementi si è costituito, molto più che il capitale delle altre società, senza chiedere quattrini freschi agli azionisti; impiegando utili non distribuiti e nascosti nelle riserve (" sulle quali — ha osservato il prof De Maria —, il Fisco a suo tempo, non ha mai aperto gli occhi"). Se si tiene conto che, nel periodo considerato, la Italcementi non è mai stata debitrice delle banche (7), e che ha autofinanziato la costruzione dei suoi impianti, gli acquisti di grossi pacchetti azionari e le altre sue misteriose operazioni, con le quali ha esteso sempre più il proprio dominio anche al di fuori del settore del cemento, mi pare che l'altissima percentuale degli aumenti di capitale, compiuti con la distribuzione di azioni gratuite, possa già essere considerato un primo elemento rivelatore dei suoi eccezionali profitti.

L'ultima pubblicazione *Indici e dati (1948-1962)* della Mediobanca ci dà poi la valutazione di Borsa dei capitali sociali ai corsi delle azioni alla fine del 1961. A questa data il capitale nominale della Italcementi era ancora di 24 miliardi, ma il suo valore di Borsa era di 224 miliardi e 560 milioni. Il

(disegno di Bruno Caruso)

rapporto di 9,4 tra la prima e la seconda cifra era assai superiore all'analogo rapporto per le tre maggiori società capogruppo: Fiat 5,8; Montecatini 3,9; Edison 2,8. Questo significa che — nonostante i ripetuti annacquamenti del capitale sociale — il mercato riteneva che la Italcementi avesse ancora riserve occulte relativamente molto maggiori di quelle esistenti nel patrimonio delle altre società.

Ma il dato, ancor più significativo, secondo me, è l'indice di capitalizzazione dei titoli azionari, ai corsi del 28 giugno 1962, che la Mediobanca calcola nell'ipotesi che "il possessore abbia aggiunto al possesso azionario iniziale tutti i proventi ad esso

(7) Alla fine del 1961 la Italcementi era creditrice delle banche per 13 miliardi e 542 milioni ed alla fine del 1962 per 9 miliardi e 135 milioni.

relativi, a mano a mano che venivano a maturarsi, investendoli immediatamente in azioni della medesima società ". Chi, al principio del 1948, avesse acquistato azioni della Italcementi per un milione di lire, e si fosse poi comportato come prevede tale ipotesi, al 28 giugno 1962 si sarebbe trovato a possedere azioni della Italcementi per un valore di Borsa di 28 milioni e 180 mila lire. L'indice 1:28,2 è molto superiore a quello risultante per tutte le azioni quotate in Borsa (1:12,8), ed anche a quello risultante per le tre maggiori società capogruppo: Fiat 1:17,4; Montecatini 1:10,5; Edison 1:12,9.

" *Queste tre società* — ho detto, dopo avere esposto le sopradette cifre alla Commissione parlamentare antitrust — *vengono accusate, a mio parere giustamente, di aver sempre fatto eccessivi guadagni con la loro politica monopolistica. Che cosa dovremmo allora dire della Italcementi?* ".

Nel regime capitalistico in cui viviamo, sopraprofitti così alti possono essere giustificati — per un periodo più o meno lungo, ma sempre limitato — se chi li ottiene ha inventato nuovi prodotti, che molto meglio soddisfano i bisogni dei consumatori, o nuovi procedimenti industriali, che hanno fatto crollare i costi di produzione; ma nessuno ha sentito parlare, durante l'ultimo quindicennio, di innovazioni del genere nel settore dl cemento. Nello studio che ho citato nel mio precedente articolo, Cesareni e Cova scrivono che l'industria del cemento " non presenta quelle rivoluzionarie innovazioni nei processi tecnologici, tipiche, ad esempio, della industria chimica, nè sostanziali modifiche al macchinario adottato ".

" *Anche nei più moderni impianti recentemente realizzati, processo e macchinari sono rimasti, nelle loro caratteristiche essenziali, identici a quelli adottati nell'immediato anteguerra* ".

Gli enormi sopraprofitti della Italcementi sono, quindi, la più convincente prova indiretta del fatto che, quale risultato delle intese fra i produttori, nel settore del cemento non esiste un regime di concorrenza.

Per una nuova politica

La politica di interventi massicci nell'economia nazionale, che il governo si è impegnato a realizzare nei prossimi anni, per stimolare un più equilibrato sviluppo economico a vantaggio delle zone depresse e degli ultimi strati della popolazione, richiede che esso prenda saldamente nelle sue mani alcune leve di comando, ancora tenute dai Grandi Baroni dell'industria e della finanza italiana: una di queste leve è l'industria del cemento, che negli ultimi dieci anni ha incrementato la produzione ad un ritmo molto superiore a quello di tutte le altre industrie, proprio perchè è stata particolarmente favorita dagli investimenti dello Stato nella costruzione di autostrade, di case popolari, di centrali elettriche, di opere pubbliche (8). Sarebbe assurdo che, come conseguenza del nuovo indirizzo di politica economica, venissero moltiplicate ancor più rapidamente le fortune dell'ing. Pesenti e dei suoi colleghi, Grandi Baroni del cemento.

Anche se non si vuole pensare alla nazionalizzazione dell'industria del cemento (nazionalizzazione richiesta con sempre maggiore insistenza, anche da economisti non socialisti, in Inghilterra ed in altri paesi europei) — ho osservato, a conclusione dell'interrogatorio davanti alla Commissione parlamentare antitrust — lo Stato potrebbe far costruire, nei prossimi anni, molti nuovi cementifici per gestirli direttamente (non a mezzadria con i gruppi capitalistici privati seguendo la «formula IRI») e riservare ad essi le migliori cave e i sottoprodotti della sua industria siderurgica, che costituiscono le materie prime fondamentali per la produzione del cemento. In tutti i modi il governo, per prima cosa, dovrebbe far cessare ogni forma di « collaborazione » della Cementir e delle altre società cementiere controllate dallo Stato con i gruppi capitalistici privati imponendo a queste società di staccarsi dalle organizzazioni private di categoria (A.I.T.E.C. ed Assocemento); e dovrebbe mettere alla loro testa uomini, non addomesticabili dai Grandi Baroni, che avessero veramente fiducia nei servizi pubblici che possono rendere, come strumento antimonopolistico, le imprese industriali dello Stato.

ERNESTO ROSSI

(Fine)

(8) Dal 1950 al 1962 la produzione del cemento, in Italia, è quadruplicata. L'incremento che si è verificato negli ultimi anni nel nostro paese — si legge nell'ultima relazione della Cementir — «è il più elevato di quelli registrati negli altri paesi produttori, fra i quali solo il Giappone manterrebbe un ritmo di produzione pressapoco uguale».

Le scelte dei democratici

L'articolo di Ernesto Rossi « Perchè voto PSI e non per il PRI » ha aperto una discussione sulla funzione delle minoranze democratiche in Italia e sulla linea che esse dovrebbero seguire rispetto all'esperienza del centro-sinistra e alla politica estera del nostro Paese. Le lettere di **GINO LUZZATTO, ADOLFO BATTAGLIA, GIOVANNI ENRIQUES** e la postilla di **LEOPOLDO PICCARDI** allargano il tema della discussione mettendone a fuoco, da punti di vista diversi, gli aspetti di maggiore importanza.

Una sinistra più responsabile

CARISSIMO Ernesto,

la breve lettera, in cui ti esprimo molto succintamente alcuni dubbi suscitati in me dalla tua risposta "all'amico repubblicano" nel II numero dell'*Astrolabio,* ti ha indotto ad invitarmi ad esporre più esplicitamente il mio pensiero sull'indirizzo politico del Movimento Salvemini e di questo periodico.

L'invito mi richiama alla memoria un episodio, non molto diverso, di più di mezzo secolo fa, quando io, nelle prime settimane di vita dell'*Unità,* preoccupato dal tono eccessivamente aggressivo ed ostile assunto da Salvemini contro il Partito Socialista, gli scrissi una lettera per mettere in evidenza il pericolo di quell'atteggiamento. Non sono così vanitoso da illudermi che quella lettera di un novellino della politica sia servita a convincere Salvemini; ma è certo che ad essa seguì una polemica che valse a chiarire molte idee allora confuse e indusse i nazionalisti ad abbandonare ogni velleità di conquistare il giornale, dopo il fallimento di un loro tentativo di un colpo di mano, che avrebbe dovuto culminare nella cacciata del direttore.

Oggi però la situazione è assai più complessa ed incerta: allora era relativamente facile trovare consensi nella campagna contro le ambizioni colonialiste ed anche — almeno inizialmente — imperialiste, e nello stesso tempo nella opposizione all'espansione degli Asburgo nei Balcani. Oggi tutti i partiti, ad eccezione dei comunisti e dell'estrema destra, sono divisi non solo sull'indirizzo della politica interna, ma anche sulla politica estera, e le cause di dissenso sono così profonde che l'unità può essere, molto a stento, mantenuta soltanto per l'influenza di forze estranee: per i democristiani del Vaticano e delle gerarchie ecclesiastiche, quando anch'esse non siano divise; per i socialisti del timore di essere totalmente staccati dalle forze sindacali e di subire la sorte dei social-democratici. Anche in politica estera, sebbene né la sinistra democristiana, né quella socialista si spingano fino a propugnare apertamente l'alleanza coi sovietici, tuttavia esse non nascondono — e più la seconda che la prima — la loro simpatia per il mondo d'oltrecortina, e il loro malumore contro la preponderanza americana.

In mezzo a così profonde divisioni e a tanta incertezza, quale è l'azione che noi possiamo auspicare per il nostro movimento? Tu sei per il passaggio immediato e deciso all'opposizione contro il centro-sinistra di cui metti in dubbio la sincerità e la volontà di una azione rinnovatrice. Io, purtroppo, non posso negare che molti dei tuoi sospetti e delle diffidenze abbiano un fondamento, che molti democristiani e socialdemocratici e forse qualcuno fra i socialisti e fra gli stessi repubblicani siano mossi principalmente da ambizioni personali e da interessi clientelistici. Ma non possiamo nemmeno dimenticare che il centro sinistra rappresenta in questo disgraziato periodo l'unica salvaguardia contro due pericoli contrari fra loro, ma non meno gravi: la rivincita totale della destra, fascista e clericale; oppure il trionfo del fronte social-comunista, con tutte le conseguenze che ne potranno derivare nei rapporti internazionali.

Di fronte al pericolo che una nostra opposizione sistematica e unilaterale fornisca le armi ai nemici del centro-sinistra, che sono poi anche i nostri più irriducibili avversari, non mi sogno certamente di augurare che il nostro periodico diventi un organo ufficiale degli uomini al potere; ma credo che una posizione di assoluta indipendenza e di critica libera da ogni preferenza e prevenzione sia anzi quella che meglio convenga per impedire le troppo comode deviazioni del programma del centro sinistra e per intensificare quell'opera di preparazione, specialmente dei giovani, che è condizione indispensabile perché una politica di opposizione sbocchi finalmente in una politica di azione.

Non vi ha dubbio che una delle massime debolezze del Partito Socialista Italiano è stata quella

di non aver saputo o voluto trasformarsi in partito di governo nel primo dopoguerra. La colpa di quella rinuncia non può imputarsi soltanto ai massimalisti, ma alla impreparazione generale, sia delle masse, sia — tolte pochissime eccezioni — degli stessi dirigenti.

A combattere questa impreparazione, a dimostrare come sia possibile scoprire la realtà sotto le menzogne esaltatrici degli interessati, a dimostrare come tutta la nostra vita politica sia inquinata dai privilegi, hai contribuito con rara efficacia con la campagna che hai condotto da quasi vent'anni. E' da augurarsi che salute ed età ti permettano di continuare per lungo tempo questa sacrosanta campagna, ma è anche indispensabile che un gruppo di giovani si preparino, sul tuo esempio, a continuare la tua campagna, e ad estenderla a molti altri campi, dove si sente il peso dei cosiddetti grandi uomini d'affari.

Se il centro-sinistra non avrà la forza o il coraggio di condurre questa campagna risanatrice, l'opposizione sarà pienamente giustificata.

MOLTO più incerta e gravida di incognite è la scelta che dovremmo propugnare in politica estera. Esclusa l'alleanza coi sovietici, non solo per motivi ideologici, ma anche e più — per la certezza che essa condurrebbe l'Italia alla stessa situazione che è toccata alla Polonia, alla Cecoslovacchia, all'Ungheria, alla Bulgaria e alla Rumenia, cioè al partito unico, alla soppressione di ogni libertà di discussione e di stampa; riconosciuto d'altra parte il pericolo che si faccia del nostro paese la base di lancio dei temibili strumenti bellici dell'esercito nordamericano, non vi ha dubbio che la soluzione migliore dovrebbe ritenersi quella della neutralità.

Ma è possibile?

Tu citi l'esempio della Svizzera, di cui la neutralità è stata rispettata da tutti i belligeranti così nella prima, come nella seconda guerra mondiale. Ma la situazione geografica dell'Italia, protesa al centro del Mediterraneo, coi sui 2000 e più km. di coste marittime offre tali vantaggi strategici, che nessuno dei belligeranti vorrà rinunciarvi, e si affretterà, quando possa precedere l'altro, ad occupare per lo meno i porti della Sicilia e quelli di Taranto e Brindisi.

L'unità dell'Europa, che tu e Altiero Spinelli, a Ventotene prima e poi in Isvizzera avevate propugnata con tanto calore, è oggi, a vent'anni di distanza, più lontana che mai; e nonostante le varie istituzioni europeiste, che si sono create, non ha, di fronte al malaugurato infierire delle ambizioni e delle gelosie nazionali, alcuna consistenza reale. Ma questo fallimento non è una ragione sufficiente perché noi non si riprenda la campagna per il raggiungimento effettivo di un ideale, da cui soltanto può aspettarsi la salvezza dell'Europa. Purtroppo l'attesa può essere ancora molto lunga, ma non per questo dobbiamo rinunciare a questa speranza, e intanto dobbiamo denunciare e controbattere la campagna di una stampa interessata, che tende ad ogni istante ad inasprire il conflitto; dobbiamo dare il nostro appoggio a tutte le iniziative che mirano al disarmo materiale e morale fra i popoli.

Può apparire per lo meno ingenuo che da un piccolo periodico come il nostro noi possiamo aspettarci un'azione di portata europea; ma sarà già un risultato promettente se fra le poche migliaia dei nostri lettori riusciremo a far trionfare la convinzione che le frequenti e terrificanti notizie del pericolo russo son diffuse al solo scopo di assicurare appoggi alla destra laica e clericale, mentre all'estremo opposto il rigonfiamento delle pretese manovre imperialiste degli Stati Uniti è destinato soltanto a favorire il giuoco politico della Russia.

Con un'azione di questo genere costantemente diretta al ravvicinamento dei popoli dei due blocchi contrastanti, noi possiamo sperare di raggiungere una efficacia maggiore che da una platonica dichiarazione di neutralità.

Scusami la chiacchierata che forse in vari punti può apparirti ingenua e poco persuasiva, e credimi

GINO LUZZATTO

La funzione delle minoranze

*Adolfo Battaglia, l'« amico repubblicano » a cui Ernesto Rossi aveva risposto nel numero 2 dell'*Astrolabio, *ci ha inviato la seguente lettera:*

CARO Ernesto,

grazie per la tua lunga lettera pubblicata sul l'*Astrolabio* (l'ho avuta di ritorno dalla campagna elettorale a Torino e solo oggi mi riesce di rispondervi). Ma ho paura che la tua lettera confermi che tu non credi più all'utilità e alla validità delle *forze politiche* di minoranza. Quel che dici riguarda infatti (e chi non vi crede?) l'utilità della cultura politica (cioè di uomini indipendenti che dicono liberamente il loro pensiero) o della moralità civile, (cioè di uomini che tengono fermi alcuni principi costi quel che costi). Ma tu dici poi che non ritieni utile una forza organizzata di minoranza, perché al governo " non potrà mai farsi valere più di quello che gli consente il rapporto delle forze esistenti in Parlamento ". Ora io non voglio neppure obbiettarti che questo di fatto non è vero, che non è stato vero negli ultimi venti anni, e forse mai; che un partito anche di minoranza — e così il Partito Repubblicano — sta al governo o all'opposizione non programmaticamente, ma secondo che le circostanze gli consentano meglio di applicare le sue forze e di rendere la sua battaglia più efficace (mentre, appunto, le forze che stanno programmaticamente all'opposizione non sono partiti politici ma puri movimenti); e, infine, che sono proprio i partiti di minoranza i quali portano avanti sul terreno politico, cioè delle forze, delle maggioranze, del potere, ciò che la cultura politica indipendente elabora o intuisce. Mi limito a constatare con sconforto che tu non credi più ai partiti di minoranza (quali il P. d'A. o il P.R. furono, e come il PRI è) ma credi solo ad un'opera,

fondamentale senza dubbio, di critica libera. E può darsi che tu abbia poi ragione. Dubito che scomparendo una forza organizzata di minoranza scompaia anche il veicolo primo di trasmissione di quest'opera (e mi pare che anche adesso, dopo le elezioni, saremmo in condizioni un poco diverse se i repubblicani avessero guadagnato solo cinquanta o cento mila voti in più, per i socialisti quasi irrilevanti); ma, certo, è inutile piangere sul latte versato: se tu nella politica di centro-sinistra (che è una politica e non una serra, e durerà probabilmente cinque anni, non uno), vedi soltanto la funzione del PSI, è ben per qualche ragione. Per questo, come ti dicevo, rifletto con sconforto, essenzialmente, agli innumerevoli errori dei nostri amici repubblicani e radicali. Ma un poco di sconforto, credi pure, lo fornisce la tua lettera e questa tua posizione odierna. Una volta non avresti usato il paragone della pulce e del rinoceronte (che è anche ingiusto) ma quello del piccolo pesce-pilota che fa la strada alla grossa balena (anche se è un poco, ma solo un poco, esagerato).

Tanti saluti affettuosi, come sempre, dal tuo affezionatissimo.

ADOLFO BATTAGLIA

Lettere aperte di un conservatore a La Malfa e Malagodi

CARO La Malfa,

ci vedemmo a Bologna qualche settimana prima delle elezioni. Sono stato poi lieto di apprendere dai risultati della tua rielezione alla quale ho contribuito con un voto nel Collegio piemontese, tuttavia sento il dovere di indirizzarti questa lettera per dirti i motivi delle mie perplessità.

Il mio voto è stato dato ad un partito piccolo, che si è sempre battuto con molta coerenza; non è stato dato all'amico La Malfa, ma soprattutto, ad uno dei principali artefici di quel processo di liberalizzazione degli scambi che anni addietro fu fattore preminente nello sviluppo economico italiano.

Posizione dogmatica

Ti nasconderei il mio pensiero se ti dicessi che ho compreso con altrettanta immediatezza i motivi che hanno spinto te e il partito Repubblicano a prendere una posizione così dogmatica nella questione della nazionalizzazione della energia elettrica.

Tutti i difensori, più o meno d'ufficio, di questa nazionalizzazione si sono richiamati ai precedenti della nazionalizzazione delle ferrovie; in effetti il sistema adottato ha qualche analogia, ma la situazione di allora e la situazione di oggi, tenuto in debito conto la struttura economica del Paese nel 1905 e nel 1962, permettono a tutti di vedere le profonde differenze esistenti.

Si può affermare che, ora come allora, le Società esercenti avranno modo di investire i fondi provenienti dalla nazionalizzazione in altre imprese con benefici per l'economia? Ne dubito. Se prendiamo l'esempio della Bastogi, questa Società passò dall'esercizio di ferrovie al settore elettrico, rimase cioè di fatto in imprese strutturalmente analoghe in cui il capitale fisso prevale sul capitale di gestione; in parole più povere gli amministratori di quei capitali riinvestiti si misero allora a fare un mestiere più congeniale alle loro abitudini e quindi è ragionevole presumere che i riinvestimenti, nel decennio che ha seguito il 1905, siano stati complessivamente non negativi per l'economia italiana.

Siamo oggi nella stessa situazione? Non si corre il rischio che centinaia e centinaia di miliardi siano investiti sotto il controllo e lo stimolo di persone che per quanto possano essere egregie non hanno da dire una parola nuova in settori estremamente più dinamici e tecnologicamente più simili ai beni di consumo?

Tu sai meglio di me che nelle imprese in cui il capitale fisso prevale la questione finanziaria è di grande momento, ma se ci spostiamo in altri settori, siano essi meccanici, alimentari, turistici, allora il ragionamento cambia ed è preferibile che i capitali *seguano* le migliori iniziative, e non le precedano.

Non c'era l'IRI

L'obiettivo dei socialisti era quello di togliere o diminuire il potere politico dei gruppi di pressione? Il risultato sarà di aumentare tale potere: gli amministratori di una società avranno certo maggior potere se dovranno investire diciamo 400 miliardi, seppure in dieci anni, di quello che avevano gestendo impianti elettrici anche di maggior valore.

Anche per un altro motivo il paragone tra il 1905 e il 1962 non regge, poichè allora non esisteva l'I.R.I. Complessivamente l'IRI è formula felicissima e concreta per risolvere alcuni problemi nostri infrastrutturali e contribuire all'incremento del capitale fisso nazionale tra cui ovviamente cadono gli impianti elettrici.

Nessuno mi ha saputo dire per quale motivo logico l'*irizzazione* sia stata esclusa. Uno degli argomenti che più volte ho sentito riportare è così grave che mi vergogno quasi a ripe-

terlo. Mi è stato detto: « Poichè l'*irizzazione* è a questo punto desiderata dalla Confindustria, ciò è un motivo sufficiente per un rigetto ». Quante volte abbiamo reagito di fronte a frasi come questa: « Sì, il mercato di Porta Palazzo non funziona, ma poichè chi lo afferma è di parte comunista noi non dobbiamo prendere in considerazione alcun provvedimento, ecc». Motivi strettamente politici che riguardano il partito socialista italiano? ma allora tutti i partiti (PSI, PSDI, PRI) avrebbero dovuto essere estremamente più rigidi nella questione della Presidenza.

Comunque si rigiri, sia per la sua anacronistica strutturazione, sia per motivi di tempo — dubbi di incipiente crisi economica e finanziaria — la nazionalizzazione è stata una delle cause di alcuni risultati deludenti nelle ultime elezioni.

Quasi quale controprova rifletti che nel bilancio familiare della media famiglia italiana la bolletta della luce non è questione fondamentale, mentre la *scuola* e la *casa* sono i due problemi cui tutti sono sensibili. Della scuola tutti si occupano, male o bene, ma quale partito ha un piano ragionevole, economicamente solido per garantire l'imponente sviluppo edilizio del prossimo decennio?

Questa lettera ti sembrerà forse inutile e più inutile ancora ti sembrerà questa postilla finale.

Per quanto è a mia conoscenza, ho l'impressione che con la *programmazione* si sia partiti male. Tu sai quanto l'esperimento francese sia stata cosa lunga a carattere prevalentemente tecnico, e come essa attraverso il Commissariat Général du Plan si sia radicata nel costume economico francese indipendentemente dal regime politico, grazie sopratutto all'opera di uno stuolo di esperti *non politici*.

La programmazione è cosa vitale per il futuro di un Paese, ma non può essere concepita come figlia di compromessi politici. Può avere un fine politico (determinato dal Parlamento) e potrà essere da tutti accettata purchè nasca sotto l'insegna di una metodologia scientifica e alla luce di altre esperienze straniere e, sopratutto, in molti anni di lavoro e di cauta sperimentazione. La gatta frettolosa fa i gattini ciechi.

Il dovere del P. R. è di essere molto cauto e antidemagogico, di mantenersi in posizione critica e spregiudicata.

Non volermi male per questa amichevole lettera, tra cinque anni sarò ancora più vecchio e vorrei poter spostare il mio voto ancora più a sinistra, non costringetemi a votare per Malagodi a cui scrivo un'altra altrettanto amichevole lettera.

Credimi tuo

GIOVANNI ENRIQUES

Un terreno che confina col fascismo

CARO Malagodi,

ho appena deposto la penna un po' affrettatamente impugnata per scrivere una lettera aperta a La Malfa, ma non posso fare a meno di pensare che essa necessita di un « contrappeso ».

Con le idee che io espongo a La Malfa su due specifici punti tu ti chiederai per quale motivo io non ho votato per il partito liberale. Non ho difficoltà ad illustrarti meglio il mio pensiero, meglio di quanto non potei fare quando ci trovammo in casa di comuni amici prima delle elezioni. Parlammo allora dell'« esprit de géométrie » e dell'« esprit de finesse », ma ci dimenticammo di parlare dell'« esprit de prévoyance » che non credo fosse compreso nelle categorie di Pascal.

Le parole dei vostri programmi sono allettanti e seducenti per un medio industriale che lotta come io faccio con le difficoltà quotidiane. Non sono socialista, anche se ho votato PSI per il Senato per un amico del Collegio di Ivrea, voto, lo dico chiaramente, riequilibratore dell'indirizzo del partito liberale italiano. Indirizzo che condivido in una certa misura, finchè mi appello alla logica, ma che ripudio quando penso alla storia recente e metto un grano di immaginativa nel mio pensiero politico.

Tu sarai giustamente fiero del successo del tuo partito. Ma certamente ti sarai domandato chi sono i tuoi elettori: i grandi, i medi e i piccoli; quanto vi era di protesta nei voti raccolti? quanto di coerenza?

Isolato ho dato le dimissioni nel 1955 dal partito liberale italiano per motivi meramente politici: l'appoggio che il partito ha dato in Parlamento alla legge che deferisce al Tribunale Militare i reati compiuti nell'ambito del lavoro. Se una persona ripudia il fascismo ha una naturale allergia per tutto ciò che con esso ha anche una lontana parentela. Non era questo uno dei nostri temi quando deambulavamo al buio insieme per Parigi — maschera antigas a tracolla — nel lontano autunno e inverno del 1940?

La difesa contro la collettivizzazione dei beni di produzione, quando tale collettivizzazione non riguarda particolari infrastrutture è legittimo compito del tuo partito. Ma quando per la difesa di questi interessi contingenti e materiali si deprime il puro ideale liberale, allora i consensi sembrano a tutti, e certamente lo sembrano anche a te, viziati all'origine. Quali argini potrai erigere per impedire ai tuoi grandi e piccoli elettori di portare inevitabilmente il tuo partito nelle questioni di politica internazionale, nelle questioni di politica interna, non dico nella palude fascista, ma su terreni viscidi che con esso fascismo confinano?

La parola del Santo Padre è stata ripresa dal PLI e da te personalmente sul video. Era e

rimane a ben vedere una parola altissima, sia per il suo accento di grande sincerità, sia per il carattere di universalità e tolleranza religiosa (e quindi anche verso una confessione quale è l'idea marxista). E perchè allora recriminare, oggi, e quasi lagnarsi che questa superiore concezione possa (e rimarrebbe ancora da provarlo) avere aumentato i voti del partito comunista?

Mi giudicherai tremendamente ingenuo, ma proprio perchè non accetto il materialismo storico, penso che più dei voti e degli interessi siano gli « attributi qualitativi » di queste due entità che possono sia pure non esclusivamente entrare a determinare e caratterizzare in un certo periodo storico una certa ideologia politica.

Appellati al tuo senso della storia; vorrei, ma per il momento non posso, contare sul tuo « esprit de prévoyance » per le vere fortune del PLI che non sono quelle elettorali.

Coi più cordiali saluti abbimi tuo

GIOVANNI ENRIQUES

Una postilla

PUBBLICHIAMO volentieri queste due lettere aperte del nostro amico Giovanni Enriques, non soltanto perché dicono cose interessanti, ma anche perché esprimono in modo significativo una posizione caratteristica di un tempo contrassegnato da grandi mutamenti, quale quello in cui ci accade di vivere. Enriques si definisce, non senza una punta di civetteria, un " conservatore ": e qualcosa di un intelligente e colto conservatorismo c'è indubbiamente nel suo atteggiamento. Ma la qualificazione di conservatore non lo definisce completamente o lo definisce soltanto se si tiene conto di una certa sottolineatura ironica e problematica della parola. Egli ci appare un uomo diviso fra due contrastanti aspirazioni e tendenze; e fin qui la sua posizione non è diversa da quella della maggior parte dei suoi contemporanei, perché chi non è diviso ai nostri giorni? Ciò che interessa è il particolare significato di queste intime divisioni: e, per Giovanni Enriques, il senso della contraddizione nella quale egli si muove risulta chiaramente dalle lettere che pubblichiamo.

Egli è attaccato ai valori della civiltà alla quale apparteniamo, ma non consiste in questo il suo conservatorismo. Avverso al fascismo e a tutti i movimenti involutivi attraverso i quali si contrasta invano lo sviluppo della società verso forme di convivenza aperte a una sempre più attiva partecipazione di tutti gli esseri umani, devoto agli ideali della libertà e conscio di tutte le esigenze che ne derivano, Enriques sa bene che democrazia e libertà non si identificano in determinate istituzioni e strutture convalidate da un'antica esperienza, ma assumono espressioni sempre nuove e diverse in un mondo che va continuamente mutando. Su questo piano, sul piano della democrazia politica, egli non ha esitazioni né timidezze: noi che non possiamo, neppure con qualche ammiccamento, chiamarci conservatori, sappiamo che lo avremo sempre vicino in qualsiasi battaglia, si tratti della difesa del laicismo, o della lotta contro la censura, o della resistenza agli arbitrii polizieschi. Le cose cambiano quando dai problemi morali della vita politica si passa ai problemi economici. Qui si desta in Enriques, come in altri della sua formazione, qualcosa che resiste ai mutamenti e alle riforme, quel qualcosa che egli chiama il suo conservatorismo. Di fronte a misure quali la nazionalizzazione dell'energia elettrica, Enriques si ritrae; si rifiuta di riconoscervi una diversa espressione degli ideali di libertà che egli coltiva in altri campi della vita sociale; ha l'impressione di trovarsi di fronte a un prodotto di una politica deteriore, a una manifestazione di demagogia.

QUESTO è il motivo centrale della lettera a La Malfa. Nella quale, se il nostro amico ci consente di fare su di lui queste ricerche psicologiche, prevale, sul cittadino appassionato ai problemi della libertà e della democrazia, il dirigente industriale, l'imprenditore, l'uomo abituato a partecipare come protagonista al processo produttivo. Lo diciamo con molto rispetto e molta comprensione. L'impresa privata, come si è venuta sviluppando nel periodo capitalistico, è stata uno strumento che ha consentito a uomini delle qualità di Enriques di soddisfare, non tanto i piaceri connessi al possesso dei beni materiali, quanto il gusto dell'azione, la capacità creativa, la coscienza di contribuire al progresso tecnico ed economico. Non può meravigliare che chi ha partecipato e partecipa alla vita dell'impresa privata traendone queste soddisfazioni veda con preoccupazione la progressiva limitazione dello spazio che le è riservato. Da quali pericoli sia insidiata la vita dell'impresa pubblica, quale lungo cammino questa debba percorrere per raggiungere — se mai li raggiungerà — i livelli di efficienza proprî all'impresa capitalistica, nel periodo del suo massimo fulgore, lo sappiamo bene anche noi che abbiamo, di fronte a questi problemi, una posizione diversa da quella del nostro amico Enriques. Possiamo dunque comprendere le sue perplessità, che sono talvolta anche le nostre.

PERCHE' di solito le superiamo, perché riteniamo che debbano essere superate? Sarebbe lungo e inutile tentare di esporne qui le ragioni. Se si parla su un piano razionale e generale, prescindendo dalle reazioni istintive che in ciascuno di noi possono essere determinate dalla nostra personale esperienza e dal nostro temperamento, Enriques sa meglio di noi quanto i problemi della libertà politica siano strettamente connessi, anche per chi non fa professione di marxismo, con quelli delle strutture economiche; sa quale pericolo per la vita democratica rappresentino quei centri di potere che sono le grandi concentrazioni capitalistiche; sa che l'impresa privata, quando abbia raggiunto certe dimensioni, subisce un processo di degenerazione che l'allontana dal modello al quale sono connesse le sue passate fortune

e la rende incapace di svolgere quella funzione che in altri tempi le fu assegnata. Per chi, come noi e come Enriques, non sia ancorato alle posizioni di un astratto e superato liberismo, né si ispiri a ideologie collettivistiche, il problema è dunque soltanto di stabilire in quali casi e a quali condizioni l'impresa privata possa sopravvivere; e come debba essere organizzata e debba funzionare l'impresa pubblica, quando non si possa fare a meno di ricorrervi. Da questo punto di vista non vorremmo lasciare senza risposta i dubbi che Enriques solleva sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica.

QUESTA misura, che costituisce indubbiamente il più impegnativo atto politico compiuto in Italia dalla liberazione in poi, non è stata determinata da ragioni di astratto dottrinarismo, né da una passiva acquiescenza a motivi di propaganda. Le ragioni politiche, economiche e tecniche che l'hanno giustificata sono state troppo ampiamente illustrate perché occorra ricordarle. Enriques pare ammettere che l'intendimento di distruggere o contenere i centri privati di potere creati dal controllo della produzione e distribuzione dell'energia elettrica potesse concorrere a giustificare un provvedimento di nazionalizzazione. Ma egli nega che quell'intendimento possa essere attuato: e qui, Enriques me lo consenta, la sua argomentazione è contraddittoria. Egli afferma, da un lato, che la messa a disposizione dei gruppi privati espropriati delle somme ingenti costituite dalle indennità di esproprio darà a quei gruppi una potenza maggiore di quella che essi possedevano in passato; d'altro lato, si chiede come quelle somme potranno essere investite. Quando passò allo stato la rete ferroviaria, egli ricorda, i capitali resisi disponibili a favore delle società espropriate furono impiegati nella costruzione di quegli impianti elettrici che sono ora stati, anch'essi, nazionalizzati. Si presenta oggi ai baroni dell'energia elettrica una analoga possibilità?

ENRIQUES ne dubita: e ben a ragione. Le stesse ragioni che hanno condotto alla nazionalizzazione dell'energia elettrica escludono che all'impresa privata possano essere oggi affidate iniziative determinanti per lo sviluppo del nostro sistema produttivo, come fu a suo tempo la costruzione della rete ferroviaria o quella del complesso di produzione e distribuzione dell'energia elettrica. Non a caso la creazione di una moderna e razionale siderurgia e quella di un'industria degli idrocarburi — le due grandi iniziative economiche di questo dopo-guerra — sono state assunte dal pubblico potere. Ma ciò non toglie che le indennità pagate per l'esproprio degli impianti elettrici possano essere utilmente investite nell'ampio settore in cui è ancora riconosciuta, in Italia, una funzione all'impresa privata. Se le circostanze imporranno un frazionamento di impieghi e di iniziative, tanto meglio: sarà questa una garanzia contro quel consolidamento di potere, che Enriques sembra temere.

Il nostro amico " conservatore " chiede ancora, nella sua lettera a La Malfa, perché, volendosi sottrarre l'industria elettrica al controllo dei privati, non si è fatto ricorso all'« irizzazione ». Veramente, le ragioni di questa scelta sono state ripetutamente spiegate. Innanzi tutto, la sopravvivenza di una pluralità di imprese, dotate di un'autonomia patrimoniale e obbligate a tener conto dei legittimi interessi delle loro minoranze azionarie, non avrebbe consentito quell'unificazione tecnica ed economica che è la prima finalità della nazionalizzazione. Ma c'è di più: e qui il discorso si allarga. Il sistema che prende il suo nome dall'IRI ha soddisfatto le esigenze di un periodo di transizione, nel quale lo Stato si è trovato costretto a integrare e sostituire l'iniziativa privata inadeguata o carente. Perciò, a prescindere da possibili insufficienze o colpe individuali, le industrie IRI si sono inserite in un sistema produttivo dominato dalla logica dell'iniziativa privata e della volontà dei gruppi capitalistici prevalenti. Oggi questo processo si è rovesciato; oggi è l'impresa privata quella che, se vuole sopravvivere, deve sapersi inserire in un sistema dominato, attraverso la pianificazione, i controlli, l'iniziativa pubblica diretta, dallo Stato. Enriques, che è uomo aperto a ogni moderna corrente di idee, non condanna la nazionalizzazione in nome di un vecchio credo liberistico, ma sembra riecheggiare alcuni più recenti motivi della polemica contro le nazionalizzazioni. Sempre più si sente ripetere che la nazionalizzazione è ormai uno strumento arcaico, ripudiato dai paesi più progrediti e più aperti alle esigenze sociali. Ma si ha torto a non ricordare perché, nei paesi che si additano ad esempio, la nazionalizzazione possa considerarsi, in qualche misura, superata. A chi soffra di queste amnesie, vorremmo consigliare la lettura di alcune pagine del Myrdal, nelle quali egli parla del suo paese, di quel paese che qualche " progressista " nostrano ama citare ad ogni piè sospinto. In Svezia, egli dice, da quando è al governo il partito socialista democratico, non si è verificata alcuna ulteriore spinta verso la nazionalizzazione. Ma l'economista svedese fa un ampio quadro dei controlli ai quali è soggetta l'iniziativa privata, concludendo che essa è già " socializzata " nei suoi aspetti essenziali; che non si potrebbe ottenere di più attraverso la sua assunzione da parte dello Stato.

FA DUNQUE bene Enriques a rivolgersi, piuttosto che a La Malfa e a chi ha patrocinato la nazionalizzazione, a Malagodi e a quel ceto imprenditoriale che trova nel partito liberale la sua espressione. Non vi è Stato moderno che, in una certa misura, non ricorra alla nazionalizzazione. E, quando si tratta dell'energia elettrica, non vi è forse nulla che, in definitiva, possa evitarla. Ma non c'è dubbio che le misure di nazionalizzazione possono essere limitate da quello che Enriques chiama l'*esprit de prévoyance* degli imprenditori, i quali, per citare ancora una volta il Myrdal, dovrebbero imparare quello che sanno i proprietari e i direttori di azienda svedesi, e cioè " di dover giustificare ogni anno l'esistenza dell'azienda stessa come impresa privata, se vogliono evitare che essa venga più strettamente controllata e, magari, nazionalizzata ". Ma, perché il nostro ceto imprenditoriale fosse capace di apprendere questa lezione, occorrerebbe che esso contasse un maggior numero di " conservatori " come Giovanni Enriques.

LEOPOLDO PICCARDI

I privilegi della polizia

di MARCO RAMAT

UNA DELLE prime sentenze della Corte Costituzionale nella nuova legislatura sarà quella sulla legittimità costituzionale dell'istituto della *« autorizzazione a procedere per i reati commessi in servizio di polizia »* (art. 16 cod. proc. pen.: « Non si procede senza autorizzazione del Ministro della Giustizia contro gli ufficiali od agenti di pubblica sicurezza o di polizia giudiziaria o contro militari in servizio di pubblica sicurezza, per fatti compiuti in servizio e relativi all'uso delle armi o di un altro mezzo di coazione fisica. La stessa norma si applica alle persone che legalmente richieste hanno prestato assistenza. L'autorizzazione è necessaria per procedere tanto contro chi ha compiuto il fatto, quanto contro chi ha dato l'ordine di compierlo »).

E' compatibile questo articolo con il principio costituzionale della eguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge senza distinzioni di condizioni personali? E con quello secondo cui nessuno può essere distolto al giudice naturale precostituito per legge? E con il principio che il pubblico ministero ha l'obbligo di esercitare l'azione penale?

Risponderà fra pochi giorni la Corte Costituzionale. Ma intanto, nell'attesa della pubblicazione della sentenza e in qualsiasi modo quest'ultima abbia a decidere, sembra opportuno accennare alla origine ed alle caratteristiche che sul piano politico-costituzionale si vollero dare all'art. 16 della procedura penale da parte del legislatore del 1931.

Nella relazione preliminare al progetto del cod. proc. pen. del guardasigilli Rocco si legge: « ... non si può sperare che i predetti ufficiali ed agenti adempiano ai loro doveri con la necessaria prontezza ed energia, se la legge non li solleva dalla preoccupazione di andare soggetti ad un procedimento penale ogni qual volta nell'esercizio di quelle funzioni accada loro di compiere un fatto che la legge astrattamente prevede come reato. Non bastano le disposizioni sulla legittima difesa, sullo stato di necessità ecc.; occorre eliminare anche l'ansia e la molestia del processo, nei casi in cui risulti evidente la legittimità dell'azione ».

E nella relazione al progetto definitivo lo stesso Rocco scriveva:

« Non si tratta di una arbitraria ingerenza della amministrazione nella funzione giurisdizionale, ma di un potere, riconosciuto previamente e in modo generale, per legge, al Governo, come supremo rappresentante dello Stato, di decidere se, nei singoli casi, sia da procedersi o meno. Del resto questo potere, che, dato il sistema del progetto, non potrebbe negarsi al p.m., a maggior ragione deve attribuirsi al Governo, dal quale il p.m. dipende ».

Questo è dunque l'atto di nascita della autorizzazione a procedere per i reati commessi in servizio di polizia. E si tratta di un atto di nascita molto significativo per le seguenti ragioni.

1) Questa autorizzazione a procedere è stata introdotta in via generale nel nostro ordinamento dal legislatore fascista il quale prese spunto, a tal fine, aggravandola, da una norma *eccezionale* (il decreto luogotenenziale 10-12-1917, n. 1952, art. 6) dettata *per il periodo di guerra* ed emesso subito dopo Caporetto.

2) Deriva direttamente dalla concezione assolutistica dello Stato, del quale il « Governo » è il « supremo rappresentante », padrone di tutto e quindi padrone, anche, di decidere se la giustizia debba o non debba avere il proprio corso.

3) La si volle, sul piano dei « principi giuridici », giustificare sulla allora esatta premessa che il p.m., cui spetta il promovimento della azione penale, dipendeva gerarchicamente dal Governo, per cui si voleva dire che attribuire al Governo il potere di concedere o di rifiutare l'autorizzazione a procedere, equivaleva in sostanza ad un trasferimento di attribuzioni dalla base al vertice della piramide del medesimo ordine.

4) Fu ispirata a palese diffidenza verso la magistratura e verso l'attività giudiziaria, e con il dichiarato scopo di sottrarre alla magistratura un giudizio che, senza l'autorizzazione a procedere, sarebbe stato di sua naturale ed esclusiva competenza (« ... l'uso legittimo delle armi da parte della forza pubblica... neppure deve dar luogo a procedimento penale »).

5) Era strettamente collegata, come mezzo allo scopo, alla norma del codice penale (art. 53) sull'uso legittimo delle armi da parte del pubblico ufficiale, uso assurto a causa autonoma di non punibilità, al di là dei limiti delle altre tradizionali cause di non punibilità (Esercizio di un diritto o adempimento di un dovere; difesa legittima). E l'uso legittimo delle armi (tale, l'uso, quando il pubblico ufficiale vi sia « costretto dalla necessità di respingere una violenza o di vincere una resistenza all'Autorità »), era un caposaldo del regime totalitario, ostentatamente presentato in antitesi a quegli « aberranti criteri » secondo i quali appariva naturale e giusto che la polizia si servisse delle armi per difendersi, non per attaccare i cittadini.

Ora è facile dimostrare puntualmente che, sul terreno giuridico-costituzionale, nessuna delle ragioni sulle quali fu fondato l'istituto della autorizzazione a procedere per reati commessi in servizio di polizia esistono più; e che anzi siamo in un regime che si fonda su princìpi opposti.

Siamo, infatti:

1) In un regime democratico e in periodo di pace, dove sarebbe davvero desiderabile che, nel-

l'ambito del rapporto cittadini-autorità, si raggiungesse finalmente la distensione fra i cittadini e la polizia.

2) Il governo non è nient'affatto più il supremo rappresentante dello Stato, ma ha soltanto le massime attribuzioni del potere esecutivo; ed è anzi nelle tendenze costituzionali degli stati democratici il predisporre garanzie contro gli eventuali abusi del potere esecutivo che, fra i tre poteri dello Stato, è quello istituzionalmente più forte. E, soprattutto, la nostra Costituzione vuole impedire nel modo più assoluto l'ingerenza dell'esecutivo nell'amministrazione della giustizia (mentre in qualunque modo si esprimesse il ministro Rocco o chiunque altro, è ingerenza nella amministrazione della giustizia l'autorizzazione a procedere del ministro).

3) Il pubblico ministero non è più il rappresentante del potere esecutivo, ma, essendo l'ufficio del pubblico ministero composto da magistrati, è anch'esso indipendente dal Governo (parliamo, naturalmente, in termini di Costituzione, anche se purtroppo di Costituzione inattuata, ché è ancora in vigore l'art. 69 dell'Ordinamento giudiziario del 1941, appena corretto nel 1946, secondo il quale il P.M. esercita le proprie funzioni sotto la sorveglianza del Ministro di Grazia e Giustizia).

Non sarebbe, quindi, più sostenibile oggi, la pur allora strana giustificazione del Rocco, e cioè che con l'autorizzazione a procedere del Ministro si avrebbe soltanto un trasferimento a quest'ultimo della funzione di promuovere l'azione penale, assegnata per legge al pubblico ministero.

4) Non è ammissibile alcuna diffidenza governativa verso l'attività della magistratura, e non sono pertanto ammissibili i diaframmi autoritari destinati, per mezzo di giudizi preventivi, a « coprire » da determinate imputazioni; neanche è ammissibile il sospetto che tali diaframmi mirino a questo scopo, sospetto che del resto era più che confermato dalle relazioni ministeriali più sopra riportate.

Il problema posto alla Corte Costituzionale è dunque di stabilire se l'istituto della autorizzazione a procedere sia, nonostante questi connotati tipicamente totalitari che accompagnarono e favorirono il suo sorgere, compatibile con la Costituzione repubblicana e con il nuovo regime democratico. Alla tesi che, dalla nascita e dalle caratteristiche totalitarie dell'istituto, fa discendere un chiaro sospetto di illegittimità di quest'ultimo, si potrebbe obbiettare che non tutte le norme legislative emanate durante il fascismo sono, per ciò solo, incostituzionali, e che anche leggi emanate con l'intento di farne armi totalitarie, possono sopravvivere, con diversa interpretazione e diversi scopi, in regime democratico. A noi, però, modestamente non sembra che questa obbiezione possa valere per l'istituto della autorizzazione a procedere per i reati commessi in servizio di polizia, perché non riusciamo a vedere a quali altri scopi che non siano quelli del prepotere dell'esecutivo, dell'esautoramento della magistratura e di un regime di privilegio per la polizia, l'istituto possa corrispondere.

Del resto, la stessa Corte Costituzionale pare essersi messa da sé sulla strada del riconoscimento della illegittimità costituzionale dell'art. 16 cpp., e precisamente con la sentenza 5 maggio 1959 n. 22.

La Corte esaminò allora la questione della legittimità costituzionale di un altro tipo di autorizzazione ministerale a procedere: quella dell'art. 313 cod. pen., richiesta per una serie di reati politici o parapolitici previsti dallo stesso codice penale. La Corte decise allora che in questa autorizzazione a procedere non vi era illeggittimità. La questione era diversa perché, mentre in quel caso il privilegio della autorizzazione a procedere riguardava soltanto quei dati reati, da chiunque commessi (era, quindi un privilegio *oggettivo*), nel caso della autorizzazione a procedere per reati commessi in servizio di polizia, il privilegio non riguarda certi determinati reati, ma certi determinati imputati (qui si tratta, dunque, di un privilegio *soggettivo*).

Disse la Corte Costituzionale nella motivazione di quella sentenza: « ... non sussiste l'asserito contrasto tra l'istituto della autorizzazione a procedere preveduto dall'articolo 313, 3° comma del c.p. e il principio dell'art. 3, 1° comma della Costituzione, secondo il quale tutti i cittadini sono eguali davanti alla legge?

« Ed invero il citato art. 313 nessuna discriminazione opera tra i cittadini, in quanto i medesimi, qualora si trovino nelle situazioni prevedute da tale disposizione, ricevono tutti indistintamente il medesimo trattamento.

« Il che appare evidente, ove si consideri che la valutazione demandata al Ministro della Giustizia ha per oggetto il promuovimento o la prosecuzione dell'azione penale per determinati reati, chiunque ne sia l'autore ».

Argomentando *e contrario,* dalle premesse poste dalla Corte Costituzionale in questa sentenza, si ha che ove un'autorizzazione a procedere non riguardi determinati reati, chiunque ne sia l'autore, bensì determinati imputati, qualunque sia il reato contestabile, allora siamo di fronte ad una discriminazione fra cittadini e, quindi, alla violazione del principio dell'eguaglianza davanti alla legge.

Disse, ancora, la Corte Costituzionale nella stessa motivazione, che non aveva rilevanza nella questione allora decisa « il richiamo all'art. 68, 2° comma Costituzione per argomentare... che quando il Costituente ha voluto stabilire un'eccezione lo ha fatto con norma non estensibile oltre i casi indicati. Infatti l'autorizzazione a procedere contro i membri del Parlamento (art. 68, 2° comma Costituzione), giustificata dalla esigenza di garantire il funzionamento di un organo costituzionale, non si riferisce al reato, come quella preveduta dallart. 313, bensì al suo autore. E il motivo di tale espressa previsione sta nel fatto che l'autorizzazione riguarda i membri del Parlamento ».

Anche qui, argomentando *e contrario,* si ha che, non essendo la polizia un organo costituzionale, non si può porre per essa il privilegio della autorizzazione a procedere, e forse anche che l'unica autorizzazione a procedere costituzionalmente legittima è quella posta dalla stessa Costituzione riguardo ai membri del Parlamento, e nessun'altra.

MARCO RAMAT

LIBRI

"L'amico dell'anima,,

Le educande di Poggio Gherardo
di C. Marghieri
Riccardo Ricciardi Editore, 1962.

QUESTO secondo libro di Clotilde Marghieri, che segue quella *"Vita in villa"*, pubblicata con successo nel 1960, me ne riporta alla mente un altro di dieci anni fa: *"Camera oscura"* di Libero de Libero (Garzanti), che non ebbe, per ovvii motivi, la fortuna che meritava.

Se, nelle "Educande", l'autrice racconta in prima persona i suoi anni di collegio in un nobile e cattolicissimo istituto fiorentino, de Libero fa la storia di uno di quei ragazzi che entrano nei seminari non per vocazione religiosa ma per strettezze finanziarie della famiglia e ne escono con quelle "graffiature dell'anima", con quei microbi dell'ipocrisia e della menzogna da cui tutta la loro vita futura sarà segnata e determinata.

Nel libro della Marghieri le graffiature, i lividi, le deformazioni sono presentati con mano leggera, sul filo di una costante ironia, che è tipica di questa scrittrice, mentre in de Libero sono urlati e pianti, ma entrambi i racconti si chiudono lasciando la stessa impressione di cupa rivolta.

La bambina che entra a otto anni fra le educande di Poggio Gherardo viene subito affidata ad una delle "grandi", che da ben cinque anni vive in collegio e non ne è mai uscita, perché "dal collegio non si usciva mai, neppure per le grandi vacanze, per perdere ogni contatto col mondo o col secolo, come si preferiva chiamarlo".

La grande ricorda pochissimo le cose di "fuori" e quando la piccola chiede: "Ma allora, è come essere in prigione?" essa risponde: "Il mondo è una prigione e anche tutto pieno di inganni".

Misterioso e scoraggiante inizio, per la bambina che veniva da una Napoli festosa, da una famiglia di intellettuali laici ed era approdata nelle mistiche aure fiorentine per la debolezza di genitori distratti e indulgenti e malgrado l'opposizione di un nonno libero pensatore che "si era prefisso di obbedire solo alla Ragione (della dea Ragione, una bella popolana dai seni scoperti e il resto della persona avvolto in una bandiera tricolore aveva una stampa accanto alla scrivania").

L'atmosfera del convento, con i suoi risvegli alle sei del mattino, gli abiti grigi e grevi che si dovevano indossare dietro le tende inamidate che dividevano i letti, senza mostrare neppure un centimetro di pelle, la mancanza di igiene e le eterne soste in cappella "nelle varie sequenze di genuflessioni, inchini e atteggiamenti estatici" avvolge la ragazzina in un alone di meraviglia e di repugnanza.

Il sentir sempre nominare la morte la riempie di paura: "Nell'ora della nostra morte. Orrore. Perché dicevano così?"

Per fortuna, c'è in collegio un motivo di grande attrazione, il sacerdote giovane e aitante, "tutto vestito d'argento", che in chiesa benedice sorridendo e posa lo sguardo su tutte le bambine con tenerezza. La piccola ne è colpita e chiede il suo nome alla grande, non nascondendo la sua ammirazione: "Il Padre — rispose Vittoria seccamente — è al di sopra del piacere e non piacere. E' il Padre e basta".

Ogni tanto, in convento, suona una campanella fioca, "che sembra quella che a Napoli accompagna il Santissimo", ma non suona a morto, "suona a uomo", come dicono le compagne, avverte, cioè, che un uomo è entrato in casa (visitatore, fornitore, operaio) e le ragazze debbono ritirarsi. "Che c'è di male vedere un uomo? — domanda la piccola. Ma la risposta non viene. Tante, troppe risposte non vengono, mentre si prepara febbrilmente la prima comunione. La bambina stenta a capire il grande mistero, non sa spiegarsi come "il corpo di Gesù possa entrare nell'Ostia", la notte non riesce ad addormentarsi, le sue continue richieste di spiegazioni urtano contro un muro: "Se non credi, andrai all'inferno".

Il racconto dello scoramento dell'educanda che non prova alcuna emozione durante il rito, dopo tanta attesa e tanti misteri, che prega inutilmente in ginocchio, che aspetta, con il viso nelle mani, l'arrivo della grazia, ha ispirato a Clotilde Marghieri le sue pagine migliori. "Non sentivo nulla, assolutamente nulla. Forse ero condannata, io sola, l'unica condannata ed esclusa".

Ma "dopo", il meccanismo dell'educazione confessionale — che già ha dato i suoi frutti — scatta e la bambina sa che dovrà mentire, inventare una emozione, un'estasi che non ha provato. Nel rispondere alla suora che indaga: "si, era ineffabile" essa è entrata spontaneamente nel gran cerchio dell'equivoco da cui le sarà così difficile e così penoso uscire più tardi.

Ancora anni che passano. Arriva la pubertà, con le sue ferite che tanto più spaventano l'educanda in quanto in collegio il corpo viene considerato un nemico da combattere, una vergogna da occultare e per questo i rari bagni vengono presi in camicia da notte, chiusa al collo e ai polsi, che nell'acqua della vasca "si gonfia come una mongolfiera". Ma ora che la ragazzina "ha pagato il suo tributo come figlia di Eva" passerà a far parte delle "grandi" e avrà la gioia di incontrare più spesso il Padre e di far con lui perfino gite in campagna. Apprende così che le "grandi" sono tutte innamorate del prete e hanno fondato insieme a lui una specie di comunità, con scambio di santini e di poesie ambigue e allusive.

"Vedi — disse lentamente Vittoria — si tratta di un legame segreto che unisce tutte noi, se preferisci una ghirlanda spirituale intorno al nostro grande amico dell'anima, il Padre".

Ma poiché a lungo andare l'estasi delle adolescenti, sapientemente attizzata dall'unico uomo che ne viene a contatto è troppo pericolosa e prende forme profane, come bigliettini dolcissimi e abbracci " paterni ", a un certo momento " l'amico dell'anima " viene trasferito altrove, anche per suggerimento delle famiglie allarmate.

E il collegio, senza " l'uomo vestito d'argento ", perde ogni incanto per l'educanda di Poggio Gherardo, che chiede di tornare a casa. Forse, a un lettore non molto esigente o troppo preso dalla grazia esteriore del racconto, il libro della Marghieri potrà sembrare solo un poco malizioso, un libro di sapore antico, in cui si racconta di cose lontane da noi. Ma nel libro c'è di più. C'è la condanna di un sistema educativo falso e bugiardo, c'è la critica di un conformismo sistematico e gelido, che frena ogni slancio sincero ma non preserva da malsani e pericolosi turbamenti, c'è il costante richiamo al pericolo della menzogna che nasce dall'imposizione di regole aride e assurde, camuffate da virtù.

Anna Garofalo

I «conservatori nazionali»

I conservatori nazionali. Biografia di Carlo Santucci

di G. De Rosa

La Morcelliana, 1962, pp. 252, L. 1600.

I " CONSERVATORI nazionali " (ai quali ha dedicato ora uno studio lo storico Gabriele De Rosa) sono quei dirigenti cattolici che, mossi da una posizione di " clerico-nazionalismo ", hanno compiuto nella loro area la stessa parabola dei nazionalisti verso il fascismo.

De Rosa ha potuto lavorare — con la consueta finezza di analisi; badando a non gravare mai la mano, e a lasciare che la morale della storia esca dalla storia stessa — sui materiali inediti delle carte private di Carlo Santucci; ha visto anche lettere importanti del Cardinal Gasparri, e le " Memorie ", sempre ancora inedite, del Segretario di Stato.

Carlo Santucci fu, insieme a Mattei Gentili, Grosoli e Martire, Carapelle e Mauro, fra gl'iniziatori del " Centro Nazionale ": il raggruppamento di " popolari " che si dimisero dal partito, per allinearsi al fascismo. Che uomini erano?

Da giovani, scrive De Rosa ricostruendo la biografia spirituale di Carlo Santucci, avevano accettato realisticamente la fine del potere temporale. " Fino a ieri l'altro credemmo al miracolo che avrebbe impedito la caduta temporale del Papa; ma poiché il miracolo non è avvenuto, deve ritenersi che Dio voglia un altro ordine politico... ". Le unificazioni italiana e tedesca costituivano il dato " nazionale " sul quale costruire ora una linea di conservatorismo illuminato. Erasi affermato " un nazionalismo, che riformava tutta la storia moderna, destinato a svolgersi, a compiersi, a stabilirsi come una di quelle grandi tappe della storia politica del mondo, che non sono certo perpetue, ma devono percorrere tutta la curva dei grandi avvenimenti che formano un'epoca ".

In questa " esaltazione del prodigio prussiano " si formano questi giovani cattolici " nazionali ", anche se dominati sempre " da un sentimento più grande di fedeltà alla Chiesa ". Costoro pertanto " fecero politica credendo sempre di " dovere " intervenire per salvare religione, ordine e autorità ", sino a non saper più vedere la " irreligione, la violenza, l'arbitrio, in coloro cui si affidavano ".

" Credettero che la persecuzione laicistica e ateistica fosse molto più pericolosa dell'adescamento, del corrompimento sottile della politica strumentale di un potere totalitario, assetato di servitù ". Vite sbagliate, se vogliamo giudicarle con pietà; tragiche vite, rose nella tortura dello scrupolo e del dubbio: finite nella compromissione con la " causa perduta ", quella del fascismo.

I " conservatori nazionali " non avevano atteso, narra De Rosa, il delitto Matteotti, per avvicinarsi definitivamente al fascismo. Illusi all'inizio che il " popolarismo " fosse stato assecondato o incoraggiato dalla Chiesa, poi venuti in chiaro che questa voleva esservi nettamente estranea (e si vide poi fino a qual punto), uomini come il Santucci lo avevano tuttavia accettato con mente apparentemente aperta (" non credo ai blocchi antisocialisti e antisovversivi "), sinché si trattava di puri propositi verbali. " Ma la situazione incominciò a farsi insopportabile quando i popolari cercarono un'intesa con i socialisti in sede parlamentare, nel tentativo di sostituire, al governo dell'ottimismo imbelle di Facta, un ministero antifascista, nel luglio del 1922 ".

Fu questa la linea di demarcazione: da quel momento, Santucci e i suoi amici incominciarono a insistere " perché i popolari collaborassero al primo ministero Mussolini ". Poi, per le elezioni del 6 aprile 1924, che si tennero con la " legge Acerbo ", antenata di tutte le " leggi truffa ", centocinquanta fra le maggiori personalità cattoliche redassero un manifesto (che il Santucci corresse e perfezionò di suo pugno), con il quale si impegnavano a dare appoggio alla lista " nazionale ".

Un mese dopo appariva un libro di Giacomo Matteotti, intitolato " Un anno di dominazione fascista "; ai primi di giugno, apertasi la Camera, il deputato socialista iniziò quella requisitoria contro le violenze elettorali del " regime ", che doveva portarlo alla morte. Il 10 giugno, Giacomo Matteotti scomparve. Santucci, Martire, Carapelle, erano ormai sulla china fatale: " è assurdo, scrivevano, elevare ad espressione di partito o di regime un delitto, che era il fatto isolato di alcuni fanatici o profittatori o traditori del Partito fascista "; anzi — come diceva un amico del Santucci, il Carapelle — " la responsabilità era stata del Partito Popolare: di avere chiuso la sua esistenza con due fatti ignominiosi, la proclamata possibilità di collaborazione col socialismo — e la campagna per la così detta questione morale ".

Costituito il Centro Nazionale dei clericofascisti, non bastò l'« occhio di riguardo » dei prefetti a dargli fortuna e durata. E neppure che, dopo il delitto Matteotti, Pio XI irrigidisse la sua severità verso quella " collaborazione coi socialisti, che nessun cattolico avrebbe potuto approvare con il pretesto (*sic*) di una opposizione alle violenze fasciste ".

Aladino